giugno-luglio 2014

mc
messaggero cappuccino

ANNO LVIII - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2, DCB - BO

04 Un mistero per capire chi siamo

MESSAGGERO CAPPUCCINO
Periodico di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo, Michele Papi, Nazzareno Zanni,
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Alessandro Casadio,
Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli,
Antonietta Valsecchi, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla FESMI

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di Renzo Favali.

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. I comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516696 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Sara Zanichelli (sara@studiosalsi.it)

STAMPA
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

Nell'Apocalisse, da cui parte MC di quest'anno, si parla di un piccolo libro, sigillato, che nessuno può aprire se non l'Agnello. Parliamo di mistero. Che è tornato di moda. Ministro del mistero chiama se stesso san Paolo. Molte cose sono ancora un mistero, a cominciare dall'innamoramento, per finire all'altro, anche se vicino, alle cui porte dobbiamo fermarci con rispetto, nonostante tutti i media. E senza costruire vergognosi muri di separazione.

1 **EDITORIALE**
L'ultima crociata
di Dino Dozzi

3 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Il diagramma del mistero
di Giancarlo Biguzzi

6 Quello che avreste voluto sapere su Dio
di Dino Dozzi

9 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Cercare l'amore, cercare Dio
di Stefania Monti

12 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Attrazione fatale
di Anna Pia Viola

15 Que viva Mexico
di Fabrizio Zaccarini

18 Mistero della fede
di Matteo Ferrari

21 Pur di proteggere il cuore sacro
di Francesca Lozito

24 Questo folle sentimento che
di Raffaello Rossi

28 Pensierino
di Alessandro Casadio

29 **AGENDA**
a cura di Michela Zaccarini

30 **IN CONVENTO**
a cura di Nazzareno Zanni
La croce in terra di nessuno

33 In ricordo di padre Guglielmo Sghedoni

36 Come frate Marcellino perse il pesce

39 **FRANCESCO TRA NOI**
a cura di Elisabetta Fréjaville
Ofs News

41 **IN MISSIONE**
a cura di Saverio Orselli
I grandi passi di una piccola missione
di Domenico Bertogli

44 La presenza del maestro
di Raffaello Del Debole

47 **VIA EMLIA & VANGELO**
a cura di Lucia Lafratta
Mi fermo, ci penso, riparto

50 **FESTIVAL FRANCESCANO**
a cura di Caterina Pastorelli
Imparare la gioia

53 **FATTI DI CONCILIO**
a cura di Gilberto Borghi
Il ricercatore delle pietre scartate
intervista a Roberto Gordini

56 **RELIGIONI IN DIALOGO**
a cura di Barbara Bonfiglioli
Là, dove tutti siamo nati
di Luca Bombelli

59 **PERIFERICHE**
a cura di Alessandro Casadio
60 La mafia uccide solo d'estate
61 The Departed
62 Spiritual
64 Evidenziatore

di **Dino Dozzi** - Direttore di MC

L'ultima crociata

FOTO DI LEONORA GIOVANAZZI

Cinquant'anni fa, alla vigilia del primo viaggio di un papa in Terrasanta, Dino Buzzati così scriveva: «L'ottava crociata sta per partire… è fatta da un uomo solo, l'erede di Pietro, il vescovo di Roma, un uomo non vecchio ma già avanti negli anni, dalla faccia intensa e scavata, che senza navi, né eserciti, né principi, né ammiragli va da solo a liberare il Sepolcro di Cristo… E il mondo intero lo guarda. Attraverso la televisione, la radio e i giornali, gli uomini di ogni continente, cristiani e non cristiani, lo seguono, e sospendono il fiato abbacinati dalla grandezza della battaglia. Contro chi va a misurarsi l'uomo vestito di bianco che non porta la croce sulla spalla destra come Goffredo di Buglione bensì la porta sul

petto?… Va incontro a un nemico più duro e terribile del feroce Saladino… Chi è dunque il nemico?… Il nemico, oggi, siamo noi che ci siamo stancati di credere. Il progresso, la tecnica, la scienza, il furore della vita, l'indifferenza, l'apatia, il vuoto, la morte lenta degli animi hanno innalzato intorno al Sepolcro di Cristo una gelida muraglia e l'uomo partito da Roma vi si avventerà contro per squarciarla. Mai da che è cominciato il mondo, si è vista una simile sfida… Chi vincerà?».

Le parole di cinquant'anni fa valgono ancor oggi. Perché la grande sfida continua. L'eterna sfida tra la rassegnazione e la speranza, tra l'indifferenza e la fede, tra la guerra e la pace, tra la divisione e la comunione. All'abbraccio tra papa Paolo VI e il patriarca Atenagora del 5 gennaio 1964 corrisponde l'abbraccio tra papa Francesco e il patriarca Bartolomeo del 25 maggio 2014; il loro tenersi per mano e la recita insieme del Padre nostro al Santo Sepolcro sono passi importanti verso l'unità dei cristiani, ma anche verso la pace tra i popoli. La scelta di papa Francesco di farsi accompagnare ufficialmente nel suo viaggio da un rabbino e da un imam vuol mostrare la collaborazione delle religioni nel loro servizio alla pace. Il suo rifiuto di particolari misure di sicurezza, il suo spostarsi in un'auto aperta per poter abbracciare le persone, in particolare i bambini, si collega all'andare indifeso di san Francesco a parlare con il Sultano. Il suo improvviso far arrestare l'auto a Betlemme, per scendere, accostarsi al muro di divisione tra Israele e Palestina, appoggiarvi la mano e poi la fronte e restare lì immobile e silenzioso in preghiera ha urlato al mondo la vergogna di quel muro.

L'originale offerta della sua casa in Vaticano al presidente israeliano Shimon Perez e al presidente palestinese Abu Mazen per un incontro di preghiera per la pace ha detto al mondo che Dio, la fede e le religioni sono al servizio della pace, utilizzando la grammatica della semplicità e la politica della preghiera. «Amici musulmani, fratelli cari», non sono parole retoriche, ma parole di «un uomo saggio e buono», come lo ha chiamato Shimon Perez. La sua preghiera depositata al muro del pianto è quella dei cristiani e dei musulmani, dei credenti e degli atei: «O Signore, Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, Dio di Gesù nazareno, dal cuore di questa santa Città, patria spirituale di ebrei, cristiani e musulmani, faccio mia l'invocazione dei pellegrini che salivano esultanti al tuo tempio: "Chiedete pace per Gerusalemme: vivano sicuri quelli che ti amano; sia pace nelle tue mura, sicurezza nei tuoi palazzi. Per i miei fratelli e i miei amici Io dirò: 'Su te sia pace!'. Per la casa del Signore nostro Dio, chiederò per te il bene"».

Il vivere insieme da uomini è ancora possibile, sperare nella pace è ancora possibile, credere nella giustizia, nel dialogo e nella ricerca del bene comune è ancora possibile. La grande sfida tra la guerra e la pace, tra la barbarie e la civiltà, tra la morte e la vita continua. Per vincerla non basta un condottiero vestito di bianco, servono molti "crociati": persone di ogni fede, razza e cultura, pronte a prendere la propria croce sulle spalle, una croce fatta di giustizia e di solidarietà, di rispetto e di onestà, di misericordia e di perdono. Per vincere questa crociata e per liberare il sepolcro dove ci siamo rinchiusi, c'è bisogno di tutti e di ognuno. «Dove sei, uomo? Dove sei Adamo?». Il grido di papa Francesco allo Yad Vashem, ha la forza della parola di Dio che non si rassegna a perdere la sua creatura; ha la forza della voce di Gesù che richiama Lazzaro dalla tomba.

Per questa crociata è finalmente e del tutto legittimo dire che Dio lo vuole.

mc messaggero cappuccino
6 numeri all'anno + il calendario Frate Tempo a 25,00 euro
Conto corrente postale 15916406 intestato a "Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna"
È ORA DI RINNOVARE L'ABBONAMENTO!

IL DIAGRAMMA *del mistero*

OTTIMISMO E PESSIMISMO, PRESENZA E ASSENZA DI DIO INDIVIDUANO I POSSIBILI APPROCCI ALL'ESISTENZA

di **Giancarlo Biguzzi**
docente di Esegesi neotestamentaria
al Pontificio Istituto Biblico

La grande Via Lattea

Gli infiniti modi di guardare la storia e di interpretarla si possono, semplificando, ridurre a quattro: due vedono la storia dell'uomo alle prese con se stesso senza alcuna apertura verticale verso Dio perché Dio non esiste, e gli altri che vedono Dio come grande cibernauta della storia. Si può cominciare la rassegna con il nichilismo, secondo il quale l'uomo vive nel nulla e va verso il nulla: l'orizzonte della storia è cupo, la vita umana è senza senso e assurda, senza meta e quindi senza il minimo barlume di speranza. La visione marxista della storia è invece più ottimistica ed è anche più responsabilizzante. Dio non c'è e dunque nulla ci si può aspettare da quella direzione, ma si deve combattere per fare giustizia, e la lotta di classe è la via per estirpare dalla storia la sopraffazione. Insomma: il paradiso è in terra, come si diceva ai bei tempi del marxismo militante, e tocca a noi costruirlo.

La visione giudaico-cristiana invece sente di non potere pensare la storia se non come una grande Via Lattea, popolata da uno sterminato numero di singoli e popoli, di lingue e di culture che, lungo i secoli e i millenni, da Dio vengono e a Dio vanno. All'interno di questa visione religiosa della storia però c'è una differenza che può essere esemplificata con le apocalissi giudaiche da una parte, e con l'apocalisse cristiana, l'ultimo libro delle nostre bibbie, dall'altra. Anche qui si ripete lo schema dialettico in cui, riguardo alla storia, si contrappongono pessimismo e ottimismo.

Dio ha ritirato la sua mano dalla storia e ha abbandonato il mondo nelle mani dei nemici del suo popolo, o addirittura nelle mani degli angeli ribelli e, comunque, in balia delle for-

ze del male. Il Quarto Libro di Esdra (100 d.C. circa) giunge ad affermare che per il genere umano sarebbe stato meglio non essere mai stato creato (4 Esdra 7,116) e che le bestie sono più fortunate degli esseri umani (7,65-67). L'autore preferirebbe non essere mai nato, affinché gli fosse risparmiato ciò che è accaduto (4,12): tutto il contesto parla degli eventi terribili del 70 d.C., e cioè della distruzione di Gerusalemme e del tempio da parte degli eserciti romani, e della dispersione degli Israeliti al di fuori della terra dei padri.

Luogo della divina redenzione

Come questa, anche le altre apocalissi giudaiche sono sì ottimistiche circa il futuro nel quale Dio porrà fine a questo mondo che è tutto posto nel maligno, come dice anche uno scritto cristiano (1Gv 4,19), ma sono pessimistiche circa la situazione presente: Dio non è più attivo nella storia dal punto di vista salvifico così che in questo tempo non ci si deve aspettare alcun sollievo fino a che non giungerà l'intervento finale di Dio.

Tutta l'apocalisse di Giovanni dice invece, in modo netto, che la storia è il luogo della divina redenzione. Lo dice soprattutto nei capitoli 4-8, nei capitoli del rotolo e dell'Agnello, che sono uno dei testi più belli in assoluto, non solo del Nuovo Testamento, ma di tutte le Scritture. In Ap 4 il veggente è invitato a salire in cielo ed è ammesso alla divina presenza (4,1-6). Là, nelle mani del tre volte Santo circondato dall'adorazione di tutta la corte celeste (4,8-11) egli vede un rotolo, scritto davanti e dietro, perché traboccante di messaggi (5,1). Se è sulla mano di Dio, il rotolo non può contenere se non le sue volontà, così che al lettore sorge vivissimo il desiderio di venire a conoscenza dei decreti divini. La solennità e la serenità della scena, però, subito si guastano perché nel racconto di Giovanni insorge la "complicazione": del rotolo, infatti, è impedita la lettura perché è chiuso con sette sigilli.

Un angelo, allora, convoca dalle tre regioni del cosmo (cielo, terra e inferi) chi mai sia capace e degno di aprire il rotolo e di portare a conoscenza il suo contenuto. Sia gli esseri celesti, sia la sterminata famiglia umana, sia infine gli eroi e i santi del passato che ora sono nel regno dei morti, tutti sono dunque destinatari del contenuto del rotolo, che parla di loro e della loro storia. «Ma - dice amaramente Giovanni - nessuno né in cielo, né in terra, né sotto terra, era in grado di aprire il libro e di guardarlo» (5,3).

La storia tribolata e pasquale

La reazione di Giovanni è quella dello sconforto e del pianto scomposto: il verbo non è *dakryein* (lacrimare), ma è *klaiein* e comporta grida e gesti come il percuotersi la testa o l'anca: «Io piangevo (*èklaion*, all'imperfetto dell'azione

durativa) molto (*polý*), perché non fu trovato nessuno degno di aprire il libro e di guardarlo» (5,4). Lo sconforto di Giovanni è il nostro stesso sconforto, perché anche a noi capita di ritrovarci incapaci di leggere nel libro di Dio.

A Giovanni però viene detto: «Non piangere più», e il motivo è che il leone della tribù di Giuda ha vinto e in forza della sua vittoria romperà i sigilli del rotolo (5,5). Il leone è simbolo di forza e, subito dopo, alla forza si aggiunge l'innocenza perché, invece di un leone, Giovanni vede un Agnello (5,6): e l'Agnello è, secondo solo a Dio, il grande protagonista dell'Apocalisse. È ferito a morte, ma si erge vittorioso sulla morte perché è il Cristo pasquale, potente come dicono i suoi sette corni e forte dello Spirito di Dio come dicono i suoi sette occhi: «Poi vidi […] un Agnello, in piedi, come immolato. Aveva sette corni e sette occhi, i quali sono i sette spiriti di Dio mandati su tutta la terra» (5,6).

Al suono di quelle parole si accende una liturgia a più voci che canta la pasqua del Cristo-Agnello: egli è degno e capace di aprire il rotolo perché con il suo sangue ha redento un popolo senza confini etnici e ha dato ad ogni redento la dignità regale e sacerdotale affinché la vita sia fatta di dignità, di lode e di offerta di se stessi a Dio (5,8-14).

Poi l'Agnello apre il primo, il secondo, il terzo e tutti i sigilli, così che tutta la storia umana e cosmica è dalla sua pasqua illuminata: in essa c'è il martirio (6,9-11) e c'è la tribolazione (7,14), ma chi candeggerà (!) le proprie vesti nel sangue dell'Agnello (7,14) da lui sarà condotto alle acque di vita (7,17a), alla tenda al cui riparo Dio abiterà con i suoi popoli (7,15; 21,3) e asciugherà ogni loro lacrima (7,17b; 21,4).

La storia è tribolata, ma pasquale - dicono le immagini dell'Apocalisse -, e nulla in cielo, in terra e nel regno dei morti, se non la pasqua, è in grado di dare alla storia, già ora, un senso e una luce.

IL GRANDE PROGETTO DI SALVEZZA SINTETIZZATO DA PAOLO IN QUATTRO TAPPE

QUELLO CHE AVRESTE VOLUTO SAPERE SU DIO

di **Dino Dozzi**

Ministro del mistero

Paolo è il primo a mettere in parole la rivelazione di Gesù Cristo e la fede in lui. Quando egli muore, verso il 64, il Nuovo Testamento è costituito ancora semplicemente dalle sue lettere. E non è solo il primo, è anche il più grande: straordinaria è la sua capacità di analisi e di sintesi. Per riassumere tutto quello che egli ha compreso di Dio, di Gesù Cristo, del vangelo, della Chiesa, della rivelazione, della fede, della salvezza, del cristianesimo, Paolo usa il termine "mistero", evocativo anche perché suggerisce l'idea dell'iceberg con un decimo sopra il pelo dell'acqua e nove decimi sotto: non è certamente poco quello che l'apostolo ha capito ed esprime, ma enormemente di più è ciò che resta sconosciuto, vista la sproporzione tra la nostra piccola capacità di comprensione e l'infinità di Dio.

Paolo invita i cristiani di Corinto a considerarlo «ministro dei misteri di Dio» (cf. 1Cor 4,1) e le lettere della scuola paolina, in particolare Colossesi ed Efesini (cf. Col 1,26-27; Ef 1,9), lo presenteranno come destinatario e strumento della rivelazione del "mistero",

al singolare. Tutta la persona, la vita e l'apostolato di Paolo trovano forse la loro definizione più vera nell'espressione "ministro del mistero". Vediamo di che cosa si tratta. Il mistero, per Paolo, ha quattro tappe intimamente collegate tra loro: il mistero di Dio, il mistero di Cristo, il mistero dell'evangelo, il mistero della Chiesa.

Le tappe

Il mistero di Dio non riguarda Dio in se stesso, ma è il sogno, il progetto concepito nella sua mente e nel suo cuore fin dall'eternità di creare gli uomini come esseri intelligenti e liberi, di farsi conoscere da loro, di manifestare loro il suo amore e la sua proposta di relazione e di alleanza. Tale mistero viene gradualmente e pazientemente rivelato ad un piccolo popolo e trova la sua espressione nell'Antico Testamento. È un Dio che vede, che soffre, che parla, che agisce. Il suo mistero non riguarda un motore immobile, ma le sue viscere di misericordia.

Il mistero di Cristo è la seconda tappa del progetto: nella persona, nella vita, nella morte, nella risurrezione di Gesù si realizza completamente e senza alcun residuo il mistero di Dio. Nell'uomo-Dio Gesù di Nazareth, nella sua persona e nelle sue parole si rivelano e si realizzano pienamente il sogno e il progetto d'amore di Dio per gli uomini. Dio nessuno l'ha mai visto, il Figlio è venuto a raccontarcelo (cf. Gv 1,18): con le sue parole Gesù ci svelerà il mistero di Dio; con i suoi miracoli ci svelerà la sua misericordia e la sua bontà per tutti, soprattutto per i più piccoli e bisognosi; con la sua presenza tra di noi ci dirà l'amore di un Dio che possiamo chiamare "papà", che non riesce a stare lontano da noi, un Dio disposto a sacrificare suo Figlio per noi.

Il mistero dell'evangelo è la terza tappa. Gesù muore, risorge, sale al cielo. Tutto finito? No. Resta con noi la parola di Gesù risorto, la parola animata dal suo Spirito, il suo evangelo: eccoci al mistero dell'evangelo, che ha in sé tutto il contenuto del mistero di Dio che si era incarnato nel mistero di Cristo. Salendo al cielo, Gesù affida la continuazione della sua azione agli Apostoli e questi lo faranno annunciando il suo vangelo. Nella sua prima lettera Paolo rende grazie a Dio perché i cristiani di Tessalonica hanno accolto questa sua parola evangelica «non come parola di uomini ma, qual è veramente, come parola di Dio, che opera in voi credenti» (1Ts 2,13). Tutta la forza rivelativa e salvifica di Cristo passa nel suo vangelo, cioè nella predicazione che gli Apostoli fanno della parola di Gesù.

Il mistero della Chiesa è la quarta e ultima tappa. Quando delle persone accolgono la parola evangelica con fede e si riconoscono fratelli in Gesù Cristo sotto lo sguardo del Padre, formano la Chiesa. La quale non è un semplice insieme sociologico di persone che la pensano e si comportano più o meno allo stesso modo, ma molto di più. Essa è il luogo cui tende e in cui si concretizza il progetto eterno concepito nella mente e nel cuore di Dio. Il mistero di Dio, divenuto il mistero di Cristo e poi il mistero dell'evangelo, trova la sua realizzazione finale solo nel mistero della Chiesa, cioè in due o tre persone - se sono due o tre miliardi non guasta - che si scoprono con meraviglia figli di Dio e fratelli tra di loro. Diventano così il luogo, il segno e lo strumento dell'azione rivelatrice e salvifica di Dio. Finché non si realizza la quarta tappa del mistero, il sogno eterno di Dio resta incompiuto.

Il garante del progetto

Paolo, scrivendo alle prime comunità cristiane, costituite con ogni probabilità da poche decine di persone, povere sotto ogni aspetto, sapeva leg-

gere in profondità la loro realtà e scriveva loro parole che le lasciavano a bocca aperta: santi, amati ed eletti di Dio, scelti da lui fin dall'eternità. Leggeva e aiutava a leggere la loro realtà, umanamente insignificante, alla luce del mistero di Dio, della Chiesa e dell'evangelo. Non sono sufficienti le categorie sociologiche per definire la Chiesa. Per questo la *Lumen gentium* del concilio Vaticano II ha recuperato la terminologia neotestamentaria, in particolare paolina. È tutta la forza rivelatrice e salvifica del mistero di Dio, di Cristo e dell'evangelo che passa nella Chiesa.

Chi garantisce questa continuità vitale tra le quattro tappe è lo Spirito che, come ripetiamo nel Credo, è Signore e dà la vita. È lui che dà la vita divina al *Logos-sogno-progetto* del Padre fin dall'eternità; è lui che dà la vita divina alla Parola che diventa carne nel grembo della vergine Maria; è lui che dà vita divina alla Parola evangelica annunciata dagli Apostoli; è lui che dà vita divina alla Chiesa rendendola sacramento di rivelazione e di salvezza. Parola e Spirito vanno sempre insieme, perché la Parola senza lo Spirito sarebbe morta e lo Spirito senza la Parola sarebbe muto. Ma, per operare il miracolo dell'incarnazione e della trasmissione della vita divina, Parola e Spirito hanno bisogno di incontrare un luogo umano accogliente, come Maria: la Parola si è fatta carne per opera dello Spirito Santo nel grembo della vergine Maria. Di qui il grande parallelismo tra Maria e la Chiesa.

Paolo legge con chiarezza straordinaria il libro del mistero, la storia del sogno di Dio che attraverso Cristo e il vangelo si realizza nella Chiesa, e mette tutto se stesso, con le straordinarie doti di natura e di grazia che ha ricevuto, al servizio di questo mistero. Dove il termine serve certo a salvaguardare l'inconoscibilità del grande Altro, ma ancor più a sottolineare il suo desiderio inarrestabile di avvicinarsi a noi. L'amore, persino quello divino, resta sempre un grande mistero.

di **Stefania Monti**
presidente delle suore clarisse
cappuccine italiane, biblista

L'immagine del mistico

Il fenomeno mistico investe tutte le religioni. In ambito cristiano mentre per i primi secoli "mistico" è semplicemente colui che vive la vita di fede attraverso i sacramenti e una vita evangelica che da essi trae motivazioni e forza - in tal modo ogni battezzato è, in fondo, un mistico se vive per quanto può in coerenza con l'evangelo -, da un certo momento in avanti, forse per influsso della filosofia neoplatonica il mistico diventa colui che ha una conoscenza e un rapporto diretto con Dio, una sorta di esperienza passiva, accompagnata da locuzioni, visioni e altri fenomeni speciali.

Questa immagine del mistico è quella che si è affermata nel tempo e non è priva di rischi. Secondo G. Scholem, forse il maggiore studioso della mistica ebraica infatti il mistico è un credente a rischio che cammina sempre sul filo del rasoio tra ortodossia ed eresia - cosa questa di cui anche molti mistici cristiani sono stati accusati e per questo inquisiti.

È successo anche a santa Veronica Giuliani (1660-1727), senz'altro la più importante mistica cappuccina, che, anche in virtù delle accuse cui sopra si accennava, fu costretta a tenere un

CERCARE l'amore, CERCARE Dio

LA MISTICA CAPPUCCINA VERONICA, CHE PARLAVA CON DIO

diario che ci è arrivato manoscritto. Esso è custodito nel monastero di Città di Castello, e ne esiste un'edizione a stampa di tipo divulgativo, mentre manca un'edizione critica.

Sono circa ventiduemila pagine scritte con una grafia ampia e distesa; la lingua risente ampiamente del dialetto tifernate. Del resto, fino a circa mezzo secolo fa, nei monasteri si parlava il dialetto locale.

Santa Veronica parla poco *di* Dio. Piuttosto parla *con* Dio che le risponde. Da questo dialogo, i cui termini presentano delle costanti pur cambiando nel tempo, emerge chi sia Dio per lei. Bisogna premettere però che c'è una profonda evoluzione nel modo di essere di lei: da giovane capace per amore del suo Signore di "pazzie" identificabili con straordinarie penitenze e grandi fatiche fisiche per servire le sorelle del monastero, a donna matura e di governo che, nel 1721-22, farà installare il primo impianto d'acqua corrente esistente in città proprio nel monastero e proprio per evitare alle suore fatiche superflue.

Gesù nella sua umanità

Per santa Veronica Dio è soprattutto Gesù visto nella sua umanità: Gesù Bambino in particolare e il Cristo glorioso con le sue gloriose ferite. Soprattutto, nell'uno e nell'altro caso, è lo sposo. Occorre dire ancora che a quei tempi la Bibbia era inaccessibile ai fedeli. La santa perciò, che non sapeva il latino e quindi non poteva leggere le Scritture direttamente, le cita per brevi frasi, sempre più o meno le stesse, attraverso il breviario, alcune parafrasi in italiano dei testi trovate in libri di pietà e quello che sentiva dai predicatori e dai confessori.

Così nel Diario sono presenti parecchie citazioni che rimandano soprattutto al Cantico dei Cantici, in riferimento alle nozze mistiche - esperienza che si ripete parecchie volte -, a san Paolo, e alle formule di rivelazione di Giovanni.

Un posto particolare merita la formula *«Ego sum qui sum»* (Es 3,14), presa da un'antifona dell'Ufficio di Pasqua con la quale Gesù si rivela a lei nel contesto, appunto, delle nozze mistiche che avvengono il venerdì santo e a Pasqua la prima volta. È nello stesso contesto che appaiono le citazioni del Cantico che rimandano alla formula d'alleanza, per esempio *«Dilectus meus mihi et ego illi»* (Ct 2,16). La coerenza dell'esperienza veronichiana sta in questo concorrere di Cantico, Pasqua e nozze mistiche che si inserisce nel filone della migliore tradizione: gli ebrei leggono a Pasqua il Cantico e i cristiani per svariati secoli, almeno fino ad Ambrogio, han visto i sacramenti dell'iniziazione che a Pasqua si celebravano, in chiave sponsale.

Benché il linguaggio della Santa sia fortemente affettivo, la realtà del suo rapporto con Dio non è sentimentale: l'affetto diventa subito servizio nei confronti della comunità, e anche questo è un inveramento dell'alleanza, dato che sia al Sinai che nel Nuovo Testamento la genuinità di una relazione con Dio si gioca tutta nei rapporti con il prossimo. Non esiste mistica che non si risolva in servizio. Il rapporto diretto con l'Eterno è sempre relazione di amore concreto a persone concrete.

Si è accennato alle formule di auto rivelazione del Signore proprie di Giovanni. Quelle che compaiono nel Diario (Gv 6,20; 14,6 cinque volte; 15,5; 18,5 otto volte) rimandano quasi sempre a Es 3,14: Dio è Colui-che-è senza altri commenti. Tuttavia c'è una formula interessante che deriva senz'altro da santa Teresa d'Avila di cui Veronica era assidua lettrice: «Io sono il tuo libro». Essa mostra come anche per Veronica sia possibile un'ermeneutica personale della Scrittura riferita, come per Teresa, alla propria situazione.

Gesù libro

Se Gesù-sposo dice una relazione amorosa di partecipazione alla vita di lui, Gesù-libro ci parla di una volontà costante di educazione, di un rapporto dinamico entro il quale si cresce. Un libro è capace di cambiare la vita di una persona, darle nuovi impulsi, aprirle orizzonti. È così per le Scritture, la cui frequentazione è l'unico vero percorso spirituale possibile. Nel nostro caso, essendo queste inaccessibili, è la rivelazione diretta a fare da scuola. Del resto a Teresa d'Avila era successo lo stesso. Quando venne proibita la traduzione in spagnolo della Bibbia, che era appena cominciata, se ne lamentò col Signore, che le rispose di non crucciarsi, perché egli stesso le avrebbe dato un libro vivo.

Tuttavia l'esito della mistica non è la mistica in sé che non può bastare a se stessa. Penso di non esagerare dicendo che i fenomeni mistici sono una sorta di ripiego. Quando un credente non può accedere alle fonti genuine della fede per nutrirsene come le Scritture, i padri e la liturgia, se davvero vuole servire Dio, Dio - diciamo così - gli va incontro con una relazione diretta, al di là delle mediazioni. Se Veronica fosse vissuta oggi (non dobbiamo dimenticare la concezione della mistica nei primi secoli) forse Scrittura e liturgia le sarebbero bastate per un genuino incontro col Signore e una vita di servizio. Semmai dovremmo chiederci come mai noi, che abbiamo a disposizione questi tesori li consideriamo di routine.

Al momento della sua morte, Veronica disse alle sorelle che erano attorno a lei: «Ho trovato l'amore. Ditelo a tutti. Ditelo a tutti». *«Quaesivi et inveni»*, secondo la nota formula agostiniana. Il centro della sua vita sin dall'infanzia era sempre stato questo: cercare l'Amore, cercare Dio - e resta questa la sua esperienza e il suo insegnamento più importante.

Attrazione FATALE

di **Anna Pia Viola**
francescana secolare, docente di Filosofia all'Università di Palermo

LA RICERCA DEL MISTERO È IL DESIDERIO DI QUALCOSA CHE SPIEGHI NOI STESSI

Esoterico zapping
Se facciamo un giro con il telecomando, la programmazione tv ci offre un numero considerevole di serie televisive con vampiri, medium intercettati da anime inquiete e di "resuscitati" dall'oltretomba; per non parlare, poi, dei salotti pomeridiani e serali con rampanti conduttori travestiti da improbabili investigatori sui casi di cronaca nera. E giù con le domande sul "mistero" che si apre davanti a noi, su fatti che non possono essere coincidenze, su complotti internazionali, o sul "giallo" che continua ad essere irrisolto… insomma, una serie di ombre inquietanti si allungano su una vita

quotidiana che già di per sé presenta profonde fatiche. Sembra che cresca l'attenzione, non oso dire l'interesse, per l'offerta di ciò che non riusciamo a dominare e dal quale però vorremmo essere dominati e guidati. Non da ultimo, infatti, vorrei ricordare note rubriche televisive sull'oroscopo che viene proposto "non come verità assoluta, ma da verificare", una sorta di amichevole guida alle nostre azioni. In altre parole, ci viene detto che ciò che viene attribuito ai segni zodiacali non è la verità, non si riferisce a qualcosa di reale, però un giorno ringrazieremo l'astrologo per averci consigliato alcuni atteggiamenti valutando la congiuntura astrale favorevole (!). Alcuni sociologi direbbero che è proprio nei periodi di crisi, di fragilità personale e collettiva, che ci si avvicina all'occulto, al magico, al sacro o comunque a quelle forme rituali che prometterebbero di vedere le situazioni problematiche sotto una luce positiva. Un fenomeno nuovo legato alla società che ha smarrito il senso autentico della fede e della religione? Nient'affatto! Già antichi popoli facevano i conti con paure ancestrali, legate all'oltre della morte o all'imprevedibile. Paure e speranze venivano consegnate a "sacerdoti" dell'occulto e, diremmo noi oggi, dell'inconscio. Per ritrovare questo mondo non dobbiamo scomodare civiltà preistoriche o degli egizi e dei babilonesi. Mi riferisco, invece, all'antica Grecia, la culla del pensiero filosofico, della razionalità per eccellenza, di intelligenze che hanno affidato alle rappresentazioni teatrali, alla Tragedia in particolare, il potere di dare nome e dunque di spezzare il dominio delle paure su di noi.

Il mistero risveglia il desiderio

Quasi divinizzando la forza negativa e consegnando ad essa il tributo del sacrificio si dava diversa dignità, accettabilità, alle verità profonde ed inconfessabili del cuore umano. In questo contesto nasce l'impegno di uomini che faranno chiarezza su ciò che è solo favola, frutto di fantasia, proiezione del bisogno dell'uomo, e ciò che è verità, ossia capacità di cogliere le cose per quelle che sono e non per come le vorremmo noi. Se domandiamo proprio a loro, ai filosofi e pensatori che hanno a cuore l'uomo e la sua preziosità, ci diranno che è un aspetto strutturale dell'essere umano cercare il mistero e anche ciò che spaventa, inquieta e pietrifica bloccando l'azione e il pensiero. Siamo di fronte a qualcosa di negativo o, peggio, perverso? No. Ciò che ci fa tremare non ci allontana, ma ci affascina, ci seduce, ci conduce verso di lui, ci fa uscire da noi rendendoci paradossalmente più vicini a noi stessi. Il fascino del mistero risveglia il desiderio di ciò che è diverso da noi. Prima di demonizzarlo occorre saper leggere questo desiderio e cogliere ciò che di profondo dice. Il misterioso ci parla di una dimensione che non è quella del bisogno, ma del sogno. Siamo fatti di una passione, di un desiderio, che ci spinge verso cose capaci di stupirci, fermarci, traumatizzarci, capaci di far sprigionare da noi una vitalità altrimenti sopita. L'accostarsi all'inspiegabile e anche all'orrido, non è una novità, quanto un ritorno. Esprime la necessità profonda di lasciarsi prendere da ciò che sentiamo e intuiamo essere diverso da noi, quasi un abisso in cui tuffarsi con la speranza, non tanto celata, di riemergere con una consapevolezza nuova di noi stessi. Ecco cosa si cerca in tutte le forme di ossessione verso il lato oscuro delle cose: l'altra faccia del razionale, il risvolto della vita, la radice della passione. Benché occorra tenere distinti il mondo del mito, del magico, da quello reale, nonché della dimensione della Rivelazione, sarebbe un errore grossolano estromettere tutto questo giudicando irrazionali e

dunque inesistenti, fuorvianti, falsi, i racconti che hanno per tema il magico, il misterioso, il sovrannaturale. Vanno invece letti per ciò che ci rivelano ulteriormente. Se l'uomo non avesse in sé l'attrazione per l'incomprensibile, per l'inspiegabile, la stessa presenza di Dio non potrebbe darsi come Mistero; se Mosè non avesse avuto la curiosità di avvicinarsi a quel roveto che, contro ogni legge fisica e dunque ogni considerazione logica, avvolto dalle fiamme non si consumava, non avremmo avuto la narrazione dell'esperienza fascinosa e tremenda dell'uomo di fronte al divino. Anche il Signore della storia, Jahvè, nel parlare si ri-vela, ossia si copre, si nasconde, per poter essere presente. Dio non lo si incontra nelle certezze e nelle immagini che ci facciamo di Lui. Dio ci ferma e ci coglie nel profondo desiderio che abbiamo di Lui, un desiderio che non riusciamo a nominare, ma che rimane lì, in fondo al nostro stupore. Chi potrà mai spegnere il mistero affascinante, e tremendo insieme, della presenza divina?

Disseppellire Dio

Forse ciò che spetta a noi è fare chiarezza fra il magico e il santo, provando a «disseppellire Dio dai nostri cuori» come ci dice Etty Hillesum nel suo *Diario*. Viviamo a contatto con il mistero in maniera più profonda di quello che crediamo, e per essere veramente consapevoli di noi, liberi, veri, potremmo dare spazio a questo mistero, farlo uscire nelle forme vitali che l'uomo esprime nella poesia, nella musica, nell'arte e nella preghiera. E ci renderemo conto che il nostro desiderio profondo non è quello di spiegare il mistero, quanto piuttosto di lasciarci spiegare da lui. In fin dei conti, anche se con modalità a volte improprie, vogliamo che sia il mistero a darci notizia di noi, di ciò che siamo. Noi che abbiamo dato nome ad ogni cosa abbiamo bisogno del Nome che non può essere definito con chiarezza, non può essere intrappolato nelle nostre immagini, un Nome che possiamo solo indicare come Mistero. Un Mistero che ritorna come eterno presente.

Que viva MEXICO

RESISTERE ALL'ILLUSIONE DI UNA FELICITÀ SOLITARIA, ASSICURATA DA MURI E BARRIERE

di **Fabrizio Zaccarini**
maestro dei postulanti cappuccini
a Santa Margherita Ligure

Questioni di muri

Erano gli anni Ottanta, la tv italiana, per generosa intercessione delle "beate" Carrà e Bonaccorti, faceva miracoli di catodica magia. Regalava soldi a palate a chi indovinava il numero dei fagioli contenuti in un vaso di vetro. Qualche volta davanti alla tv i muti si mettevano improvvisamente a parlare.

Alla fine del decennio cade il muro di Berlino e con lui la cortina di ferro tra Europa dell'est e Europa dell'ovest. Due anni dopo, il 7 agosto 1991, ventimila albanesi assaltano la nave Vlora, costringono il capitano a dirigersi verso quell'Italia che in tv era bella come l'America. Arrivati a Bari scoprirono che l'Italia in agosto, dorme, evapora e comunque non risponde. A Bari l'America non c'era e non c'erano nemmeno il prefetto e il vescovo, che si godevano, probabilmente, un meritato riposo. C'era il sindaco Dalfino commosso per le condizioni

di quella gente, indaffarato quanto possibile ad alleviarne le sofferenze. Arrivò don Tonino Bello a chiedere rispetto per quel gregge sovrabbondante di pecore perdute. Su quei fatti Gianni Amelio ci fece un film, intitolato, guardacaso, "Lamerica", proprio così senza apostrofo, mescolando il sogno italiano degli albanesi e quello americano di un vecchio italiano disertore durante la guerra d'Albania e poi prigioniero politico durante la dittatura comunista.

Confine tra Messico e Stati Uniti, 3.140 km, alcune città, molte zone inospitali. Ma soprattutto il muro *de la vergüenza* (della vergogna). 1994, presidente Bill Clinton, per impedire l'immigrazione illegale, in corrispondenza delle zone urbane di confine, viene eretta una barriera di lamiera metallica sagomata, alta dai due ai quattro metri, dotata di illuminazione ad altissima intensità, di strumentazione per la visione notturna e di una rete di sensori elettronici, connessi via radio alla polizia di frontiera statunitense, oltre ad un sistema di vigilanza permanente, effettuato con veicoli ed elicotteri armati. Il 3 novembre 2005, il parlamentare statunitense repubblicano Duncan Hunter (della California), propone al Senato degli Stati Uniti d'America un piano per rafforzare la barriera di separazione tra i due paesi. La proposta è approvata il 15 dicembre 2005, prevedendo la costruzione di un muro di 1.123 km. Le dimensioni sarebbero paragonabili solo a quelle della Grande muraglia cinese.

Barack Obama, eletto nel 2008 e confermato nel 2012 grazie al notevole apporto dell'elettorato ispanico (15 % degli aventi diritto in Nevada), sospende il progetto. Intanto però la barriera già esistente spinge a tentare il passaggio oltre confine attraversando il deserto di Sonora o valicando la montagna Baboquivari. Soltanto tra 1998 e 2004, secondo i dati ufficiali, lungo il confine tra Stati Uniti e Messico, sono morte 1.954 persone. Senza gli irregolari sarebbe insostenibile l'economia di California, Arizona, New Mexico e Texas. Obama ha proposto di regolarizzare circa 11 milioni di clandestini. Ce la farà? Intanto su entrambi i lati gli abusi di ricorso alla forza da parte dei corpi di polizia americana o messicana sono una prassi piuttosto diffusa (25% sul lato americano; 14 % su quello messicano, con rischio da tre a cinque volte superiore per i centramericani non messicani); molti i nuclei famigliari spezzati dal muro (vedi il sito *www.popoli.info*).

Felicità da condividere

Il cardinale O'Malley con altri otto vescovi si è recato presso il muro *de la vergüenza* e lì ha celebrato l'eucarestia. E così quel giorno le statistiche avrebbero dovuto registrare un clandestino in più. Uno che camminava a rovescio, uno che non cercava l'America, ma l'uomo, ogni uomo. Per accogliere quel clandestino, il Cristo, che «non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso […] facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (cf. Fil 2,6ss), mani di uomini e donne hanno violato la barriera metallica. Si sono protese verso i pastori dell'altro gregge per non ricevere altro che un po' di pane spezzato, memoria e convivialità che è via, verità e vita. Gli statunitensi, rapiti dal loro diritto alla felicità, cercano di difenderne le supposte condizioni di possibilità, chiudono le porte ai messicani e dimenticano che *«happiness only real when shared»* (la felicità è vera solo se condivisa), dimenticano che ingiustizia e miseria rimangono dall'una e dall'altra parte del muro. Insieme, non uno contro l'altro, possiamo sconfiggerle e migliorare la nostra vita.

Per san Francesco innamorato del suo sogno, romantico, cavalleresco e,

FOTO DI CINDY CARCAMO

Il cardinale Sean Patrick O'Malley, arcivescovo di Boston, distribuisce la comunione ai migranti che attendono oltre il muro della vergogna fra Stati Uniti e Messico

per dirla tutta, narcisistico, era cosa troppo amara vedere i lebbrosi. Ma con uno straordinario colpo di scena che solo uno sceneggiatore che si chiama Spirito Santo poteva pensare, il figlio gagà del ricchissimo commerciante di stoffe si lasciò condurre da Dio proprio tra i lebbrosi. Quella compagnia gli divenne dolcezza d'anima e di corpo. Fu allora che capì: finché si vive qui, dove non abbiamo stabile dimora, l'unica strategia possibile di fronte alla morte è morire. E non è una condanna: che Dio sia lodato anche mediante sorella morte, «dalla quale nullo homo vivente po' skappare». Così prega san Francesco e così ci annuncia, in forma evangelica e paradossale, che i morti, loro sì!, uniti al Risorto in vita, da morti possono sfuggire alla morte.

Fratelli nell'aldiqua

Intanto, finché si vive qui, conviene essere fratelli piuttosto che avere iPhone e carte di credito; finché si vive qui, conviene condividere piuttosto che sentirsi sicuri, perché protetti e rinchiusi dalle sbarre; finché si vive qui, conviene prendere e non fuggire le mani tese per chiedere aiuto. Chissà, magari qualcuno prenderà le nostre quando saremo noi a tenderle in cerca d'aiuto… Si invecchia, ci si ammala e, nell'ora del ladro che viene di notte senza farsi vedere, dobbiamo morire.

I testimoni del Cristo Risorto lo sanno che la salvezza passa proprio di lì; lo sanno che l'America dell'happy end e degli happy days non esiste né di là, né di qua dalle sbarre, le quali a loro volta esistono, sì!, ma non resisteranno. Gli uomini, le donne, le loro mani, i loro sogni, le loro speranze, tutto questo, sì!, esiste e resiste. Finché si vive qui, è bello vivere e resistere con loro, come Cristo esiste e resiste per noi, con noi e in noi. È lui che con noi dice: «Viva Mexico!».

Questo, tra l'altro, è un doppio invito a non dimenticare le nostre paure e le nostre fragilità e a non dimenticare i corpi abbracciati e i sogni infranti sepolti nel nostro Mediterraneo. In questa memoria inizia la Pasqua.

MISTERO della fede

di **Matteo Ferrari**
monaco di Camaldoli

LA PREGHIERA EUCARISTICA, ESPRESSA DALL'ASSEMBLEA, DEVE FAR MEMORIA DELLA PASQUA DI CRISTO

Nelle preghiere eucaristiche del *Messale Romano* uscito dalla riforma liturgica seguita al concilio Vaticano II, dopo il racconto dell'ultima cena, cioè dell'istituzione dell'eucaristia da parte di Gesù nell'imminenza della sua passione, troviamo una acclamazione dell'assemblea introdotta dalle parole di chi presiede: «Mistero della fede!». L'espressione era presente nel *Canone romano* (Preghiera eucaristica I) anche prima della riforma liturgica del Vaticano II, tuttavia non introduceva una acclamazione dell'intera assemblea, ma era inserita nel testo della preghiera. Con la riforma essa viene recuperata per introdurre un elemento importante dal punto di vista celebrativo: un intervento di tutta l'assemblea, possibilmente in canto, che segue al racconto istituzionale. Che senso dare a questa espressione? Spesso si corre il rischio di considerarla semplicemente una espressione di meraviglia e di stupore davanti alla "consacrazione" del pane e del vino. Ma è proprio questo il suo significato? Per comprendere meglio questo passaggio della celebrazione eucaristica occorre fare tre passi: prendere in considerazione i termini usati; tener conto del punto della celebrazione nel quale ci troviamo; far riferimento al testo della acclamazione che segue.

Mistero

Innanzitutto occorre brevemente e semplicemente considerare il termine "mistero". Nel linguaggio comune "mistero" indica qualcosa che non si può capire e conoscere. Quando noi diciamo «è un mistero», vogliamo dire che si tratta di una realtà di cui non siamo in grado di comprendere il senso e la ragione. Ma nel linguaggio biblico e liturgico mistero indica un'altra cosa ed è un termine fondamentale. Il termine mistero indica la storia della salvezza, gli eventi della storia nei quali Dio si è mostrato come salvatore. Potremmo dire che mistero è il senso della storia visto con gli occhi di Dio. Certo è un senso da scoprire, da discernere, ma certamente non corrisponde a qualcosa che semplicemente è incomprensibile, inspiegabile. Nel linguaggio paolino, ad esempio, il termine mistero «non indica qualche evento futuro nascosto nel disegno di Dio, ma l'azione decisiva di Dio in Cristo qui e ora» (Peter O'Brien).

In quale punto della celebrazione

Nella preghiera eucaristica e nella liturgia in genere questo termine indica quindi un evento di salvezza. Ma quale precisamente? Ci troviamo al termine del racconto istituzionale e prima del settore della preghiera eucaristica chiamato "anamnesi-offerta". È il momento nel quale la liturgia eucaristica definisce se stessa. Si fa il rendimento di grazie (prefazio), che termina con il canto del *Sanctus*, si racconta ciò che Gesù ha detto e i gesti che ha compiuto durante l'ultima cena con i suoi discepoli e poi si afferma che ciò che la Chiesa compie celebrando l'eucaristia si fonda sul suo comando «fate questo in memoria di me». In questo punto si inserisce l'acclamazione introdotta dalle parole «mistero della fede». Qual è l'evento della salvezza al quale l'assemblea acclama con il canto? È l'ultima cena che Gesù ha celebrato con i suoi discepoli, consegnando loro il mandato di ripetere i suoi gesti e le sue parole per custodire in mezzo a loro la sua memoria.

L'evento di salvezza al quale ci si riferisce è in primo luogo in questo contesto della celebrazione sia l'ultima cena di Gesù, che l'eucaristia della Chiesa, che viene celebrata fondandosi sul comando del Signore «Fate questo in memoria di me».

Ogni volta

Tuttavia potremmo chiederci come è possibile affermare questo. In che senso la celebrazione della Chiesa è evento di salvezza qui ed ora per coloro che la vivono e che ripetono i gesti e le parole di Gesù dell'ultima cena per custodire tra di loro la sua memoria? La risposta la possiamo trovare nel testo dell'acclamazione che l'assemblea intera canta. Il *Messale Romano* propone tre possibilità di acclamazione dell'assemblea: 1) «Annunziamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta»; 2) «Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice annunziamo la tua morte, Signore, nell'attesa della tua venuta»; 3) «Tu ci hai redenti con la tua croce e la tua risurrezione: salvaci, o Salvatore del mondo». Come possiamo notare, tutte e tre le proposte fanno riferimento all'evento della Pasqua di Gesù (morte e risurrezione), mentre due su tre (la prima e la seconda) aggiungono anche il ritorno del Signore, la sua venuta. Il testo dell'acclamazione quindi collega la cena di Gesù e la celebrazione della Chiesa che si fonda su di essa, all'evento pasquale, del dono della vita di Gesù in croce e della sua risurrezione.

In particolare ci possiamo fermare sulla seconda proposta del *Messale* che è tratta dalla *Prima Lettera ai Corinzi* di Paolo: «Ogni volta infatti che mangia-

te questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga» (1Cor 11,26). L'Apostolo ha appena terminato di raccontare l'ultima cena di Gesù ai destinatari della sua lettera e «nel suo breve commento alla tradizione eucaristica mette in risalto questo aspetto della presenza attuale del Signore nella comunità riunita per fare la cena in sua memoria. Essa annuncia con i gesti e le parole di Gesù la sua morte nell'attesa e speranza della sua venuta finale» (Rinaldo Fabris). Paolo dice ai corinzi il senso della loro celebrazione dell'eucaristia, sottolineando la comunione con la morte e risurrezione del Signore nell'attesa della sua venuta. "Annunciare", "proclamare" non sono verbi che si riferiscono unicamente ad un'azione verbale, ma a ciò che avviene nella vita dei credenti ogni volta che celebrano l'eucaristia.

In memoria di me

Questo è il senso di ogni nostra celebrazione della Cena del Signore e questo è il «mistero della fede» al quale l'assemblea acclama dopo il racconto istituzionale. Non si tratta quindi di un'espressione di stupore per la trasformazione del pane e del vino nel corpo e nel sangue del Signore, ma per l'evento di salvezza che accade nella nostra vita di singoli e comunità ogni volta che mangiamo il pane e beviamo al calice della cena di Gesù. Questa acclamazione per noi, come per i corinzi ai tempi di Paolo, è qualcosa di più di una espressione di meraviglia. Deve essere da una parte una costante lode al Padre per ciò che opera nella nostra vita in Cristo Gesù, ma anche un esame di coscienza sul nostro modo di celebrare l'eucaristia e di custodire la memoria del Signore in modo conforme alla sua Pasqua.

Pur di proteggere
IL CUORE SACRO

PERICOLI E VANTAGGI DEI SOCIAL NETWORK CON LA CONSAPEVOLEZZA DEL LIMITE

di **Francesca Lozito**
giornalista

La dismisura della barra blu

Nascite, morti, gioie e dolori. Sentimenti che vengono sbattuti e compressi in un ambito pubblico di parole. Equilibri e misure che spesso, troppo spesso non si conoscono. E poi vite "spiate", gelosie declinate.

Li vedi al ritorno da una giornata di lavoro guardare in metropolitana compulsivamente i telefonini.

E c'è sempre quella barra blu di mezzo, che va su e giù "che è successo a tizio?", "che è successo a caio?". Ah dai vediamo un po' ce lo dicono i social media! La barra blu, è ovvio, è quella di Facebook. La scena la vedo ripetersi ogni giorno.

Mi dà talmente tanto fastidio che da qualche mese ho operato una scelta radicale: io il social media più famoso del mondo l'ho tolto dal mio telefonino. Lo uso solo un paio di volte al giorno. Sera e mattina. Perché anche per me, è ovvio, è un modo per stare in contatto con alcune persone che non riesco a vedere quasi mai.

La scelta l'ho fatta un giorno in cui durante un viaggio di trasferimento da un luogo all'altro del mio lavoro ho messo un *like* di troppo.

Ero arrabbiata per i fatti miei e mi sono sfogata accanendomi sullo *status* velenoso di una amica.

Ma non ho visto per la fretta che l'oggetto dell'accanimento era uno scritto prodotto da una delle persone a cui voglio più bene e a cui devo molte delle gioie degli ultimi due anni della

mia vita. Persona sensibile e autentica. Ho riflettuto. Ho sbagliato, ho chiesto scusa. E ho pensato: adesso si cambia.

Da allora l'unico social che ho sul telefonino è Twitter. Ma quello per me è essenzialmente uno strumento di lavoro. Di comunicazione e informazione. Veloce per definizione e quindi sullo smartphone deve esserci.

Spesso ho l'impressione che abbiamo qualche forma di dismisura nel mostrarci sui social media.

Da che pulpito lo dico visto che sei mesi fa ho scelto di mostrarmi ai miei cento (solo, perché per ragioni di lavoro ho scelto di avere un *fake* e di fare molta selezione in entrata) amici con l'occhio bendato dopo l'operazione. Semplice, ho operato una scelta: quello era il modo più veloce per dire sto bene, è andato tutto bene. Anche perché l'alternativa era per me impossibile in quel momento: significava scrivere e sorbirsi una serie di telefonate. Avevo bisogno di riposo.

E che piacere la sera di capodanno quando alcuni amici mi hanno detto «abbiamo visto che stavi bene, ti abbiamo pensata, siamo contenti».

Mi piace di meno, invece, quando ci sono persone che impigriscono gli affetti sui social. Le aberrazioni possono essere molte: dalla classica domanda «come stai?» agli annunci importanti tipo «mi sposo» o «sono incinta». Magari capita anche tra persone della stessa città che abitano nemmeno a chilometri di distanza e che non riescono più a muoversi per guardarsi negli occhi e dirsi quello che di certo avrebbero fatto senza Facebook.

Così lontani, così vicini

The other side of the moon: avvicinare chilometri di distanza. Migliaia di chilometri di distanza. Ho una coppia di amici che vive negli Stati Uniti e ai quali mi sono affezionata soprattutto grazie ai social media. La mia vita sarebbe più triste senza di loro e senza i racconti della loro vita fatti attraverso Facebook con sapienza e intelligenza.

Così lontani e così vicini. È il villaggio globale, bellezza?

È questione di capacità di esserci, in un equilibrio su quello che si è davvero e non per quello che si vuole far passare di essere. Anche se poi, attenzione, si può pensare anche di essere "altro" da quello che si è sui social media. E si ha tutto il diritto di farlo. Per questo, per conoscersi davvero occorre toccare i pezzi di pelle. Sentire l'odore. Guardarsi negli occhi. E capire che si è reali.

Troppo spesso i social sono sfogatoi delle frustrazioni. Nei primi anni in cui sono nati molta gente li usava così soprattutto sul posto di lavoro.

Un collega un po' di anni fa mi chiese di "spiare" un'altra collega, ingenua, alla quale non venne poi rinnovato il contratto: «Guarda cosa dice di me», «È arrabbiata?». Trovai orribile questa richiesta e da allora sfrondai dalle mie "amicizie" tutta una serie di personag-

gi che avevano questo chiaro intento. E attuai nello stesso tempo delle fortissime limitazioni, che è possibile mettere. Sono semplici, basta volerlo.

Il mio amico Claudio con la sua pacatezza toscana un giorno di un paio di anni fa mi disse «Fra, con Facebook non si fanno mica le rivoluzioni». Lui che un po' profetico lo è sempre stato aveva di certo intuito che di lì a poco si sarebbero scatenate grosse guerriglie politiche sui social media. Innescate da formazioni che li sanno usare con molta sapienza elettorale.

Ma voi ci avete mai pensato in questo particolare contesto che magari state commentando uno *status* di un noto politico sulla crisi economica in allegra compagnia di una serie di troll?

E a quanto può far danni un *hate speech*, un discorso d'odio, ci avete mai pensato? Direte cosa c'entra con la vita privata delle persone. Cosa c'entra con il "mistero" di chi abbiamo di fronte. C'entra, c'entra eccome. Viviamo in un tempo di *data*: tutto quello che di noi si scrive in questi contesti tutto quello che si dice non sarà mai più parole al vento. Sarà memoria.

La sfera intima

E senza scomodare Snowden, Glenn Greenwald e James Ball i *data* restano. E qualcuno ci spia, certo, perché le nostre parole servono a capire, orientare, convogliare non solo quello che pensiamo. Ma anche quello che sentiamo. E chi non se n'è ancora accorto è un ingenuo perché nega che siamo più che mai su una pubblica piazza. La scelta migliore non è quella di nascondersi, di dire «no io sui social mai». Perché il rischio oggi è vivere un isolamento che sa di solitudine. Soprattutto in una società sempre più frammentata, di individui singoli.

I social sono anche un luogo di incontro. Basta sapere che puoi scegliere chi incontrare, che se vai in giro in stazione di sera da sola devi stare attenta. Che non ci si può dire parole grosse o importanti da dietro uno schermo. Perché ci si può ingannare. Perché la mescolanza tra pubblico e privato va dosata con cura. Perché il volto va mostrato, ma va anche protetto.

Perché i bambini vanno protetti e non mostrati o ipermostrati, fino alla follia del farli vedere nella sofferenza come ci insegna la recente vicenda Stamina in cui i social media sono stati teatro di un disgustoso "sbatti il bimbo sofferente in prima pagina" con l'avallo di genitori che si sono prestati a quello che il direttore generale dell'Aifa, Luca Pani, ha chiamato senza esitazione *marketing diretto*.

Perché possiamo usare i social, possiamo starci, sono come la televisione ormai.

Certo che sì. Ma non dobbiamo mai dimenticare che ognuno di noi ha un "cuore sacro", una sfera intima. E non c'è *status* che può esprimerlo. E nessun *like* che può compiacerlo.

QUESTO FOLLE SENTIMENTO CHE

L'AMORE È UN GIARDINO DA CURARE CONTINUAMENTE, SECONDO LA STAGIONE

di **Raffaello Rossi**
direttore del Centro di consulenza familiare psicopedagogica di Bologna

FOTO DI TANYA LITTLE

La radice dell'amore

In alcuni studi di Robert Sternberg si evidenzia come, nella coppia della società occidentale, col tempo diminuiscono capacità di comunicare, attrazione fisica, piacere di stare insieme, interessi comuni, capacità di ascoltare, rispetto reciproco, trasporto romantico. Parrebbe inevitabile che il tempo eroda l'entusiasmo misterioso e totalizzante dell'innamoramento. È davvero così? Forse è bene risalire la corrente e iniziare col chiedersi cosa intendiamo col termine innamoramento.

L'innamoramento viene spesso descritto come un improvviso legame che si crea tra due persone, senza un chiaro atto di scelta e di piena consapevolezza. Come parola non è presente in tutte le lingue e dove essa manca, come in francese o in inglese, si usano perifrasi per sottolineare l'atto improvviso che lega due persone, oppure la forma romantica di questo rapporto. Nello stereotipo dell'inna-

moramento troviamo descrizioni del soggetto come se vivesse in sospeso, tra le nuvole, completamente assorbito dal sentimento ed estraniato dalla realtà quotidiana.

La matrice linguistica delle passioni è comune sia alle lingue europee che a quelle orientali: *eis*. Questa matrice allude al movimento, alla velocità, al sacro, alla sessualità, all'ira e all'ispirazione poetica. Un unico filo linguistico unisce queste aree semantiche. Questa matrice è riscontrabile nello spagnolo *ir*, nel latino *ire*, con significato originario di correre veloce, simile alla *e* che rappresenta la dinamica dell'allontanamento (anche *e-mozione* come uscire fuori, manifestare, andare verso). In sanscrito e in vedico derivano *hiaros*, *isirah*, come vivo, vigoroso, spirito ardente, tipiche qualità del divino. In greco è *hieros*, il sacro, invaso dagli dei. Da cui ieratico (sacro), gerarchia e geroglifico (segno sacro scolpito).

Notiamo come ieratico ed erotico abbiano la stessa derivazione linguistica e afferiscano al mistero delle passioni. Nel corso degli ultimi anni sono stati programmati computer che individuano le emozioni meglio di quanto possa fare il soggetto stesso che le prova, ma per quanto utilizziamo la scienza e la tecnica, analizzando anche alcune reazioni chimiche particolari a livello cerebrale, ciò che attrae e lega due persone resta avvolto, io ritengo per fortuna, nell'oscurità.

L'innamoramento è la fase iniziale di un mistero ancora più grande (l'amore) e si caratterizza per una forte tendenza all'assolutizzazione del rapporto, ad una sua esclusività, tanto da portare la coppia a cercare di restare da soli, tagliando in parte fuori la cerchia delle amicizie consuete. Nell'innamoramento l'altro viene idealizzato, i suoi difetti restano nell'ombra, il legame è quasi fusionale. Forse per questo il passaggio dall'innamoramento all'amore è particolarmente delicato e ci chiede una concreta disponibilità alla crescita personale e relazionale.

L'amore nelle lingue indoeuropee si esprime ruotando attorno alla lettera *m* o alla lettera *l*, lettere che simbolizzano i gesti della bocca e della lingua nell'allattamento al seno materno. Amore è relazione tra madre e figlio come simbolo del legame e del bene indistruttibile con la radice *ma* di *madre* che si rispecchia in *am* di *amore*. L'amore tra uomo e donna è la più grande delle passioni e deriva da movimento; significa: vivo, vigoroso, ardente, divino, sacro; è associato all'ira e alla sessualità, ma soprattutto, come immagine, ci conduce al rapporto con la madre come legame di bene indistruttibile e che offre nutrimento.

Livelli e leggi dell'amore

Carl Gustav Jung distingue diversi livelli di amore. Il livello più basso è l'amore del servo per il padrone. Questo amore ha come legge la paura; si caratterizza su una forte trascendenza e una grande distanza di ruoli e potere tra i soggetti coinvolti. Segue l'amore come amicizia. Esso ha come legge la consapevolezza e si caratterizza per il rilievo che in esso hanno stima, rispetto, reciprocità; in questa fase l'amore è atto spontaneo, forma nobile di simpatia.

Ad un livello superiore l'autore pone l'amore del genitore per il figlio (e viceversa). La legge di questo amore è la cura, il legame affettivo sentito come responsabilità e come trasporto; come ruolo educativo o maieutico; con questo amore si alleva anche il bambino spirituale che è in noi. Un amore ancora più elevato è l'amore dello sposo per la sposa (e viceversa). La sua legge è la complementarietà; esso ci chiede di chiarire e proteggere la nostra identità individuale per poterla esprimere nel legame con l'altro creando un nuovo soggetto di vita, il noi. È quindi un progetto comune, in cui il sacrificio non è per l'altro/a, ma per la relazione e il progetto d'amore stesso. È una scelta ripetuta quotidianamente e una volta per tutte. A mio parere, forse solo la dimensione del sacramento consente di decodificare questo tipo di progetto di vita, altrimenti inspiegabile.

L'amore all'ultimo livello è l'amore nell'uno tutto e per l'uno tutto. Il mistero è ancora più fitto, impenetrabile e ci chiede di immergerci completamente con l'essere che è amore. Jung aveva fatto scolpire sul portone della propria casa la scritta: *«Vocatus atque non vocatus Deus aderit»*. Mi piace interpretare questa sorta di inevitabilità dell'incontro con Dio come l'elemento più profondo del mistero di quell'amore che parte dall'innamoramento e che dobbiamo coltivare nel tempo con ogni cura possibile.

L'amore è spesso visto come compagno della follia. Per concludere possiamo cercare di comprenderne il motivo leggendo questo breve racconto.

Il nascondino dei sentimenti

Un giorno si riunirono insieme tutti i sentimenti della terra. **Pazzia**, dopo che **Noia** si era presentata per

la terza volta, fece una proposta: giochiamo a nascondino! **Interesse** aprì gli occhi e chiese spiegazioni, mentre **Entusiasmo** si mise a ballare. I sentimenti accettarono il gioco che venne spiegato da **Pazzia** aiutata da **Vitalità** e da **Allegria**. **Verità** preferì non nascondersi, ma si mise in disparte attendendo. **Superbia** sentenziò che il gioco era troppo sciocco, ma in realtà la infastidiva di non avere avuto lei l'idea. **Pigrizia** si lasciò cadere dopo alcuni passi. **Fede** volò in cielo. **Invidia** si nascose all'ombra del **Trionfo** che intanto era salito in cima ad un albero. **Generosità** non riusciva a nascondersi in quanto ogni posto le sembrava perfetto per qualcun altro. **Timidezza** si nascose tra le fronde di un albero e **Voluttà** tra le ali di una farfalla. **Egoismo** si procurò il nascondiglio migliore, riparato e caldo, e chiuse la porta alle sue spalle. **Menzogna** si nascose in fondo all'oceano, ma non era vero. **Passione** e **Desiderio** si tuffarono in fondo ad un vulcano. **Amore** indugiava e, non sapendo dove nascondersi, si accovacciò in un cespuglio di rovi. **Pazzia** trovò uno alla volta tutti i sentimenti. **Talento** era nell'erba fresca, **Angoscia** in una grotta buia, **Menzogna** dietro l'arcobaleno. **Oblio** si presentò da solo perché si era dimenticato che stavano giocando a nascondino. Solo **Amore** non si trovava. **Pazzia** lo cercò ovunque. Ad un tratto si udì un urlo: **Amore**, alzandosi, si era ferito gravemente agli occhi con le spine dei rovi. **Pazzia** pianse amaramente, pentendosi per quel gioco strano che aveva proposto. Per discolparsi **Pazzia** domandò perdono e promise che d'ora innanzi avrebbe sempre fatto da guida ad **Amore**.

Da allora, da quando i sentimenti giocarono a nascondino sulla terra, l'amore è cieco e la pazzia sempre lo accompagna.

di **Alessandro Casadio**
della Redazione di MC

agenda

a cura di **Michela Zaccarini**
della Redazione di MC

per i frati

Incontri fra Cappuccini www.frati.eu

domenica 01 - sabato 07 giugno
Varese
Esercizi spirituali

lunedì 02 - giovedì 04 giugno
Frascati
Assemblea CIMP Cappuccini

domenica 15 - sabato 21 giugno
Cesena
Esercizi spirituali

lunedì 23 - venerdì 27 giugno
Cesena
Settimana di aggiornamento teologico
con don Massimo Grilli

Per info:
Adriano Parenti - 051.3390544 - adriano.parenti@gmail.com

per tutti

Amici delle missioni www.centromissionario.it

venerdì 06 giugno
San Martino in Rio
Musica della solidarietà

sabato 07 giugno
San Martino in Rio
Serata di Primavera

domenica 15 giugno
Imola
Festassieme

Per info:
Animazione Missionaria Cappuccini - 0542.40265 - fraticappuccini@imolanet.com
Centro di Cooperazione Missionaria ONLUS - 0522.698193 - centromissionario@tin.it

per giovani dai 18 ai 35 anni

Pastorale giovanile e vocazionale www.fragiovani.it

domenica 20 - domenica 27 luglio
Assisi
Settimana francescana

lunedì 28 luglio - domenica 03 agosto
Montepulciano
Campo interprovinciale per giovani in cammino

DA NON DIMENTICARE

!!

Venerdì 20 giugno — **Giornata mondiale del rifugiato**
Mercoledì 9 luglio — **Giornata mondiale per la distruzione delle armi leggere**
Sabato 9 agosto — **Giornata internazionale dei popoli indigeni**

Prima di tutto presentiamo i volti e i nomi dei nuovi superiori provinciali eletti a Fognano il 30 aprile 2014: Matteo Ghisini, ministro provinciale (confermato); Francesco Maria Pavani, vicario provinciale; Lorenzo Motti, Paolo Mai, Maurizio Guidi. A loro l'augurio di buon lavoro anche da parte di MC. Raccontiamo poi come frate Samuele la fece in barba a tutti. E poi la necrologia di padre Guglielmo Sghedoni e infine, come fioretto cappuccino, come frate Marcellino perse i pesci.

Nazzareno Zanni

La croce in terra DI NESSUNO

E FRATE SAMUELE LA FECE IN BARBA A TUTTI

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Montepastore, estate 1944

Erano giorni davvero bui quelli dell'estate 1944. Si temeva una forte offensiva dell'esercito tedesco sull'Appennino bolognese, per contrastare gli attacchi sempre più frequenti della brigata partigiana Stella Rossa. La popolazione dei paesi viveva nel terrore, mentre le formazioni partigiane si erano ritirate tra i boschi di quelle montagne e di là compivano delle operazioni di disturbo contro le postazioni tedesche.

Frate Samuele, sacerdote di primo pelo, per sottrarsi a un possibile bombardamento del convento di Bologna - di fatto poi avvenuto -, si era rifugiato al suo paese natale, Montepastore, sulle montagne del Bolognese, proprio sulla Linea gotica, e là sperimentava i rischi della lotta tra i tedeschi e i partigiani. La paura, però, non era cosa per lui, e riusciva sempre a cavarsela in ogni evenienza, dialogando con gli uni di giorno e trattando con gli altri di notte.

Il mattino del 21 giugno 1944 passava sulla strada Calderino-Tolè una camionetta tedesca con tre ufficiali e l'autista muniti di radiotelefono, con il quale comunicavano la situazione locale al comando centrale. Il viaggio di perlustrazione si interruppe a Montepastore, all'incrocio con la strada delle Pradole, quando i militari si imbatterono in un gruppo di partigiani, che mitragliarono la camionetta. Tre tedeschi rimasero uccisi all'istante, mentre il quarto, ferito, fu portato nel bosco e là finito senza tanti complimenti. Dopo aver sottratto ai caduti i piani difensivi dell'esercito nemico e arraffato gli effetti personali più utili, come un paio di stivali, i partigiani si dileguarono, lasciando sulla strada la camionetta con i tre cadaveri. Un grave pericolo se di lì fossero transitati altri tedeschi. E c'era da aspettarselo: le comunicazioni si erano interrotte

proprio a Montepastore e certamente il comando tedesco avrebbe inviato una pattuglia a ricercare gli ufficiali non rientrati alla base e di cui si erano perse le tracce.

E seppellì i morti

Bisognava agire e presto per evitare una più che probabile ritorsione, che avrebbe potuto anticipare ciò che sarebbe avvenuto tragicamente più tardi nel territorio di Monte Sole e a Marzabotto. Frate Samuele, il mattino dopo, quando appena stava albeggiando, con alcuni volenterosi del paese recuperò i corpi dei caduti e li seppellì nel bosco vicino, in un posto distante dalla strada, a una profondità tale che anche i cani non ne avvertissero l'odore. Per rimuovere la camionetta, a cui nottetempo erano state asportate le ruote, la faccenda si presentava più complicata. Furono impiegati due robusti buoi, che trascinarono il mezzo militare nel bosco, anche qui lontano dalla strada, dove fu accuratamente ricoperto con rami secchi tagliati dagli alberi e con tronchi di una catasta di legna trovata nelle vicinanze. Il lavoro riuscì bene, tanto che quel mucchio di rami e di tronchi alla rinfusa sembrava trovarsi lì da chissà quanto tempo. Bisognava ora cancellare i solchi tracciati sul terreno dalla camionetta senza ruote e le macchie di sangue che imbrattavano la polvere della strada. I lunghi solchi vennero riempiti con terra e poi ricoperti di foglie, e anche la strada fu ripulita con ogni cura. Così, a occhio e croce, sembrava non rimanesse alcuna traccia del proditorio eccidio perpetrato dai partigiani. La gente, tuttavia, avvertiva un forte senso di paura per quello che sarebbe potuto accadere all'arrivo dei tedeschi, qualora avessero scoperto qualcosa o anche solo dubitato.

A distanza di un giorno, giunse a Montepastore una camionetta con militari tedeschi, per fortuna senza cani,

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Padre Samuele Sapori. ***Nella pagina a fianco:*** **la croce eretta da padre Samuele a Pradole, poco distante dal suo paese natale**

certi che da quelle parti fossero spariti i commilitoni. Setacciarono tutte le case e percorsero avanti e indietro la strada, guardando attentamente a destra e a sinistra della carreggiata in cerca del più piccolo indizio. Inutilmente. Non videro alcunché, anche perché nessuno del paese dichiarò di saperne qualcosa. Insomma, la camionetta con i quattro militari sembrava essere svanita nel nulla. Per quanto dubbiosi, i militari rinunciarono, perché sarebbe stato come cercare un ago in un pagliaio, e la cosa non ebbe seguito. Forse pensarono che fossero stati fatti prigionieri dai partigiani. Così il paese di Montepastore, per iniziativa di quel frate fresco di messa, fu risparmiato e gli abitanti tirarono un grosso sospiro di sollievo.

Frate Samuele, tornato nel convento di Bologna, non vi rimase che pochi giorni. Si sentiva come in prigione e avvertiva il rimorso di aver abbandonato i suoi compaesani nel clima doloroso della guerra. Decise così di fare ritorno a Montepastore, per incoraggiare con la sua presenza la popolazione in continuo pericolo. Intanto l'aspro confronto tra tedeschi e partigiani non si placava, continuando

a seminare morte e distruzione dappertutto. Che fare?

Ai primi di luglio frate Samuele si fece promotore di un voto tra gli abitanti dei paesi limitrofi: se fossero stati al riparo «da ogni razzia, devastazione e distruzione», avrebbero eretto una grande croce votiva, in sostituzione di un'altra croce già degradata dal tempo. Ma le cose non andarono come auspicato, e ogni giorno il conflitto portava sempre nuovi lutti nelle famiglie, senza risparmiare nessuno. Del voto ormai non si faceva più parola alcuna. Un voto a vuoto…, «a cui moralmente non eravamo tenuti», scrisse frate Samuele più tardi in una sua lettera, ricordando l'amarezza e la delusione di quei giorni.

Con buona pace di tutti

Nonostante ciò, alla fine delle ostilità la popolazione, desiderando lasciare un ricordo dei caduti, intendeva erigere ugualmente la croce promessa. Ma lo spirito di campanile e le contrapposizioni politiche rendevano pressoché insuperabili i problemi per la realizzazione del progetto. Ma non per frate Samuele, che prese l'iniziativa nelle sue mani, e, in barba a ogni contestazione, eresse la croce all'incrocio di due strade, in località Pradole, sul confine di due comuni, come in terra di nessuno. Sul basamento, tra le lapidi che riportavano il nome dei caduti di quei paesi, pose una targa che non lasciava spazio a rivendicazioni di alcuna parte politica: «S. Croce eretta per iniziativa di P. Samuele Sapori. 30 maggio 1946. 4° anniversario della sua ordinazione sacerdotale».

Benché lo si temesse, e non senza ragione, il "monumento" non venne minato da chi aveva la coscienza sporca di sangue non solo nemico, e ancor oggi da quell'incrocio la croce posata da frate Samuele, nonostante il trascorrere degli anni e lo sbiadire dei ricordi, avverte i passanti che la guerra è una cosa brutta, ma brutta davvero. Con buona pace di tutti.

Soldati di passaggio a Montepastore nel 1944

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

In ricordo di padre GUGLIELMO SGHEDONI

PROFESSORE DELLE ANIME FINO ALLA FINE

Corlo di Formigine (MO),
28 luglio 1918
† Reggio Emilia, 19 maggio 2014

Docente

Il prossimo luglio padre Guglielmo avrebbe celebrato 72 anni di sacerdozio e compiuto 96 anni di età. Ma la morte non aspetta scadenze altrui, quanto solo le proprie. Così si è spento il 19 maggio, quando unicamente gli occhi rivelavano ancora la sua intensa vita spirituale.

Era nato il 28 luglio 1918 a Corlo di Formigine, nella pianura modenese. A dodici anni seguì la vocazione di farsi sacerdote diocesano, entrando nel seminario prima a Nonantola e poi a Modena, da cui ne uscì sette anni dopo per una scelta da lui ritenuta più radicale: divenire cappuccino. Nella sua ammissione al noviziato di Fidenza il 26 gennaio 1937, abbandonò il nome di battesimo di Marino per assumere quello di Guglielmo, forse in onore del grande missionario cappuccino dell'Etiopia, Guglielmo Massaia. Emessa la professione temporanea (1938) e quella perpetua (1941), affrontò gli studi di Teologia nello studentato teologico di Reggio Emilia, divenendo sacerdote nel 1942.

Destinato alla formazione dei frati studenti liceali, ebbe l'incarico di insegnare storia civile, storia dell'arte, greco e scienze naturali. Allora era prassi usuale che un frate intelligente e brillante fosse destinato all'insegnamento, per il quale doveva prepararsi per conto suo nelle materie assegnategli. Nel 1946, in considerazione delle sue doti intellettuali, fu inviato a Roma per uno studio più approfondito della teologia presso la Pontifica Università Gregoriana, dalla quale uscirà con risultati brillanti nel 1949, aggiornando la sua formazione con un continuo studio personale.

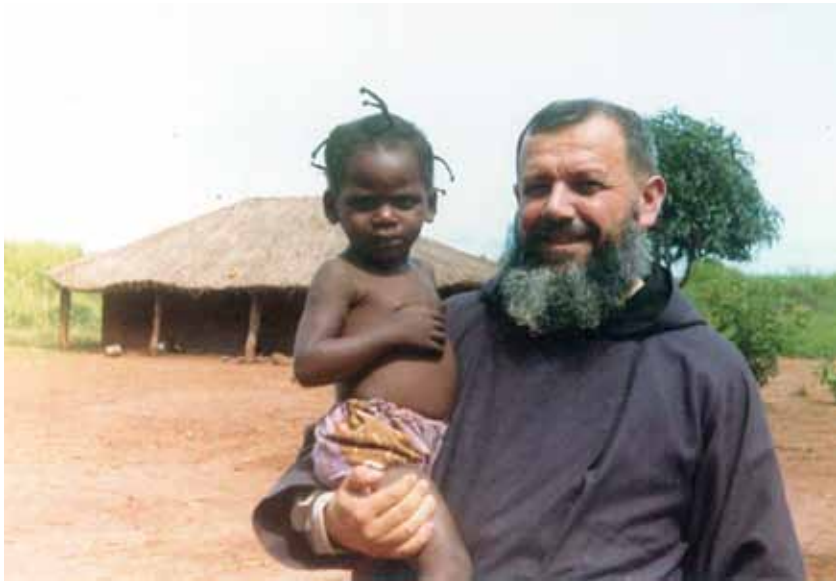


FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Padre Guglielmo con una piccola bimba in una delle sue visite in Centrafrica

Nella primavera del 1948, anno di forti tensioni ideologiche, su mandato del Sant'Uffizio tenne comizi nelle diocesi di Ferrara, Comacchio e Modena, per scongiurare l'affermazione dell'ideologia marxista. L'anno seguente, nella cittadina di Frascati, si avventurò in una disputa contro il movimento protestante americano "Chiese di Cristo", tenendo anche un ciclo di dieci conferenze sulla pubblica piazza per spiegare ai cattolici i fondamenti dogmatici delle principali verità cristiane. La sua parola chiara

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Padre Guglielmo a Istanbul con il patriarca ortodosso Atenagora I

e di una logica stringente conquistava gli uditori, ma non mancò di suscitare anche aspre ostilità negli avversari della Chiesa cattolica.

Tornato in Provincia, fu nominato Maestro dello Studio teologico di Reggio Emilia e professore di teologia dogmatica, di greco biblico, di liturgia e di ascetica. Quando però nel 1951 avvenne la tragedia dello straripamento del fiume Po nel Polesine, nel Parmense e nella bassa Reggiana, padre Guglielmo sospese le lezioni, e corse in aiuto alle popolazioni alluvionate. Trascorse nell'acqua e nel fango oltre un mese con dieci studenti teologi per trasportare persone e masserizie su barche o zattere in posti risparmiati dalla furia dell'acqua, o per coordinare gli aiuti che affluivano da ogni parte.

Missionario

Nel 1955 ebbe l'incarico di segretario provinciale per le missioni, e, in tale veste, nel 1962 visitò la missione della Turchia affidata alla Provincia di Parma. Fu in questo periodo che, viste le difficoltà di inviare altri frati in quella nazione, pensò a una nuova missione, individuata poi nel territorio di Batangafo, nella Repubblica Centrafricana, ex colonia francese, e assunta ufficialmente dalla Provincia agli inizi del 1964. Vari confratelli, anche non più giovani, chiesero di esservi mandati, anche se quella missione aveva bisogno soprattutto di forze fresche, che lui stesso aveva individuato nel numeroso gruppo di studenti teologi ormai prossimi al sacerdozio. Ben cinque su otto della medesima classe, divenuti presbiteri, fecero domanda di essere inviati in missione, e un altro si aggiungerà a loro dieci anni più tardi. Padre Guglielmo, soprattutto dopo che nel 1964 fu eletto Ministro provinciale, sostenne con ogni mezzo la crescita della nuova missione, che in poco tempo conobbe un fiorente sviluppo.

Nel Capitolo generale dell'Ordine del 1970 fu eletto Vicario generale. Si prospettavano anni difficili, dopo che la contestazione giovanile aveva manifestato insofferenze verso le forme tradizionali di aggregazione, con conseguente contagio anche nelle comunità religiose. Soprattutto era emersa anche negli antichi Ordini religiosi l'esigenza di un profondo rinnovamento con la riscoperta dei valori delle origini, rivisitati alla luce del concilio Vaticano II. Padre Guglielmo, che aveva ricevuto una formazione tradizionale, dovette ripensarsi profondamente, tanto da divenire motore per un nuovo slancio dell'Ordine nel mondo.

Nel suo mandato padre Guglielmo ha percorso l'Italia visitando quasi tutte le Province italiane per animarle nel nuovo spirito emerso da primi due Consigli plenari dell'Ordine e si è recato anche in una decina delle missioni africane affidate ai missionari italiani. Infine attraversò anche l'oceano per portarsi in Australia, terra di un'antica missione della Provincia di Parma, i cui missionari emiliani si erano integrati nella Provincia locale, svolgendo ancora il loro lavoro nelle

numerose comunità italiane. In seguito visitò le Province polacche di Varsavia e Cracovia.

Pastore

Rientrato in Provincia nell'agosto 1976, si inserì nella pastorale di varie diocesi emiliane, particolarmente in quella di Reggio Emilia-Guastalla, dove è stato a lungo Vicario episcopale per la vita consacrata. Era ricercato come conferenziere, predicatore per missioni popolari, per esercizi spirituali ai sacerdoti, ai religiosi e alle religiose, confessore e direttore spirituale.

Anche per lui, però gli anni passavano, e nel 2011, in considerazione della salute precaria, fu consigliato di ricoverarsi nell'infermeria provinciale di Reggio Emilia. Anche nella nuova destinazione ha tuttavia continuato ad accogliere con immutata disponibilità apostolica quanti lo hanno voluto incontrare per confessioni o colloqui spirituali.

Si è immerso nel silenzio della morte alle ore 17,15 nell'Infermeria di Reggio Emilia, consunto dalle fatiche dell'intenso impegno sacerdotale, ma con le mani piene di frutti apostolici, nella certezza di risvegliarsi a una vita che ha il profumo dell'eternità.

Il funerale, presieduto dal vescovo emerito della diocesi di Reggio Emilia-Guastalla mons. Adriano Caprioli si è svolto alle ore 10 di martedì 21 maggio nella nostra chiesa di Reggio Emilia. Erano presenti oltre al Ministro provinciale e a numerosi confratelli, una numerosissima rappresentanza del clero reggiano. Una seconda messa esequiale è stata celebrata a Corlo, sua parrocchia natale. La salma è poi proseguita verso il cimitero locale, dove è stata inumata.

FOTO DI IVANO PUCCETTI

Il Ministro provinciale Matteo Ghisini (al centro) con i frati eletti nel Consiglio provinciale per il triennio 2014-2017: Paolo Mai e Francesco Pavani (a sinistra), Maurizio Guidi e Lorenzo Motti (a destra). A loro MC augura di cuore buon lavoro e buon servizio.

DISEGNO DI CESARE GIORGI

COME FRATE MARCELLINO *perse il pesce*

Fioretti cappuccini

Fare il cuoco nel convento di Comacchio non era un'impresa impossibile, anche quando si era a corto di viveri e si doveva, volenti o no, riempire i piatti dei frati di qualcosa da mettere sotto i denti. Quando le tasche del superiore non intendevano aprirsi, o erano vuote, era sufficiente portarsi nella vicina Porto Garibaldi per trovare pesce a buon mercato, che a più buon mercato non poteva, cioè a costo zero. I pescatori erano generosi con i frati, dai quali ogni anno andavano a deporre il peso delle loro scappatelle, nulla di particolarmente grave, se non qualche donnina e qualche bugia sulla qualità del pesce pescato. Su tutti i frati conoscevano bene frate Marcellino, il cuoco del convento, maestro nel cucinare il pesce e particolarmente ghiotto di quella prelibatezza. Il gatto della cucina con lui non faceva grandi affari, nonostante imploranti miagolii e sfregatine contro le gambe del frate.

Un giorno, di mattino presto, frate Marcellino salì su una lambretta, che tanti chilometri aveva nelle ruote, e

raggiunse Porto Garibaldi. Sul sellino aveva legato una cassetta di legno, di quelle usate per la frutta, dove avrebbe collocato il pesce. Gli amici pescatori, appena tornati dal mare aperto, gli diedero una buona quantità di pescato e lui ripeteva: «Speciale! Speciale!», annusando l'aria satura del profumo del mare. Terminati i convenevoli e caricato il pesce, rimontò sulla lambretta e riprese la via del convento. Quando vi giunse, ebbe un'amara sorpresa: la cassetta, certamente fissata alla bell'e meglio, si era persa per la strada con il pesce. Aveva, sì, notato durante la corsa un piccolo sbandamento, ma era stato solo un attimo perché subito dopo il motore si era messo a cantare ancor meglio. Frate Marcellino non si fece prendere dallo sconforto. Legò un'altra cassetta alla Lambretta e si diresse verso Porto Garibaldi, certo che i pescatori gli avrebbero dato una mano, cioè altro pesce.

Quando giunse al porto, si avvide che i pescatori avevano terminato di sbarcare tutto il pescato e che già stavano pensando a un altro ritorno in mare aperto. «Questa volta i frati dovranno fare digiuno», disse frate Marcellino dentro di sé. Tuttavia, forte del tentar non nuoce, raccontò ai pescatori la sua disavventura. Il capo pescatore fece una risata e, così, per scherzo, gli buttò là una proposta: «Fratino, perché non viene con noi a pescare?». Frate Marcellino, inizialmente sorpreso, fece i suoi calcoli: l'ora non era tarda e sarebbe tornato in convento giusto in tempo per cucinare. E poi la tentazione di una gita in mare era troppo forte, tanto che, dopo un attimo di incertezza, non ebbe alcun dubbio. Assicurò con una catena la lambretta a un palo della luce e salì in fretta sulla barca. Era una barca molto grande, a occhio una ventina di metri, su cui era imbarcata una decina di pescatori. Frate Marcellino manco pensava che la pesca non fosse come un lavoro sulla terra ferma, dove si lavora a ore, quando, invece, il mare ha i tempi lunghi anche giorni, che scorrono lenti come le onde.

MUSEO DEI CAPPUCCINI

IN VIAGGIO CON FRANCESCO E SCARSELLINO

18 giugno – 23 luglio

Mercoledì e venerdì 20.00 – 23.00

IN FUGA E IN VIAGGIO VERSO L'IGNOTO

Ippolito Scarsella detto lo Scarsellino

Ferrara 1550 - 1620

IN VIAGGIO VERSO UNA META

Il pellegrinaggio di san Francesco a Santiago di Compostela

DI PORTA IN PORTA, I SANDALI CONSUMATI DI FRA GIOACCHINO

I frati questuanti, immagini, oggetti di viaggio e il carretto

via ferrari bonini 6 - Reggio Emilia - Tel. 0522.580720

segreteria@museocappuccini.it - www.museocappuccini.it

La barca prese il largo, e frate Marcellino si lasciava accarezzare il volto dal vento, mentre il potente motore del natante brontolava sordo sotto di lui. La linea di terra si faceva sempre più lontana, e quando frate Marcellino vide solo l'azzurro del mare e del cielo, cominciò a preoccuparsi. «Quando torneremo?», chiese a un pescatore. «Fratino, ci vorranno almeno tre giorni prima di fare ritorno, solo dopo che avremo riempito questo barcone di pesci». «Ah!», fece frate Marcellino, pensando al frate guardiano del convento, che quell'assenza non l'avrebbe presa per niente bene e, non vedendolo tornare, lo avrebbe giudicato anche "frate fuggitivo". Gli venne in aiuto il capo dei pescatori: «Non si preoccupi, fratino, avviseremo via radio i carabinieri, che vadano a dirlo in convento». «Ah!», fece ancora frate Marcellino, e scacciò tutti i cattivi pensieri che gli passavano per la testa. Così si diede anche lui a dare una mano ai pescatori nel selezionare il pescato e riporlo poi in grandi congelatori. Venne l'ora del pranzo e poi della cena: pesce fritto sul momento, gettato ancora saltellante nell'olio bollente, pane e vino boscone. «Una bontà!», ogni tanto si lasciava sfuggire il fratino. Poi finalmente, al buio del cielo e del mare, tutti a dormire. Frate Marcellino fece sogni alquanto agitati, ma quando risentiva l'odore e il sapore del pesce gustato a pranzo e a cena tutto cambiava, e gli sembrava di essere sotto un cielo di stelle a forma di pesci.

Il giorno dopo, di buonora, tutti al lavoro, Marcellino compreso. Pesce, pesce, e ancora pesce, sia nelle reti che nei piatti. La cosa andò avanti per tre giorni, finché i congelatori non furono finalmente pieni. Così la barca riprese la via del ritorno nel pieno della notte, per attraccare al porto nel primo mattino. Frate Marcellino scrutava l'orizzonte ancora immerso nel buio, in attesa di scorgere le luci della spiaggia, e già pensava alla resa dei conti al suo arrivo in convento. Il capo dei pescatori, intuendo il suo cruccio, lo rassicurò: «Dica al suo padre guardiano che di pesce ce ne sarà sempre per lui!». Un modo per dire che non bisogna mai disprezzare la Provvidenza, sempre imprevedibile nel presentarsi. Finalmente comparve in lontananza una linea nera punteggiata di luci, che, con il passare delle ore, si faceva più marcata, ma soprattutto più vicina.

Quando la barca arrivò al porto, cominciava appena a farsi giorno. Frate Marcellino scese con un grosso sospiro dalla barca, non mancando di fare calorosi ringraziamenti al capo dei pescatori, che ricambiò con una generosa quantità di pesce. Così, recuperata la Lambretta e assicuratosi che la cassetta questa volta fosse ben fissata, si diresse lentamente verso il convento, pensando e ripensando alle parole di giustificazione che avrebbe potuto dire. Ad attenderlo sulla porta non c'era nessuno, ma quando entrò in cucina, si imbatté nel frate guardiano, che stava preparandosi la colazione con caffè e latte. Frate Marcellino si aspettava quanto meno una sfuriata, ma si sentì solo dire: «Oh, ben tornato, il pescatore!». Così non furono necessarie altre parole, ma ci pensò il pesce deposto sul tavolo a parlare per lui. La cosa finì lì, perché ormai la collera del frate guardiano aveva avuto tutto il tempo di sbollire. Chi non sa che il tempo guarisce più del medico?

Così frate Marcellino per il pranzo di mezzogiorno presentò nei piatti tanto ma tanto pesce che i frati del convento dimenticarono i giorni di magra precedenti e ricordano ancora tutto quel ben di Dio venuto dal mare al seguito di frate Marcellino.

Ofs*News*

PICCOLE BELLE NOTIZIE DAL NOSTRO MONDO

Il nuovo Consiglio regionale Ofs

Un Consiglio prevalentemente al femminile quello eletto dall'Assemblea capitolare della Fraternità dell'Ordine francescano secolare dell'Emilia-Romagna. Dopo il lungo iter di raccolta di designazioni di fratelli e sorelle delle varie fraternità locali, di verifica della loro disponibilità, di riflessioni sul discernimento e sulla libera e responsabile scelta, il 18 maggio si è tenuto a Bologna il Capitolo elettivo del nuovo Consiglio che guiderà l'Ofs dell'Emilia-Romagna per il prossimo triennio 2014-2017. Il nuovo Consiglio è così costituito: ministra Morena Sacchi, della Fraternità di San Martino in Rio, già responsabile della formazione nel precedente Consiglio; viceministro Carlo Salucci, Fraternità di Sant'Antonio di Bologna, già segretario nel precedente Consiglio; altri consiglieri: Valentina Giunchedi (Fraternità di Forlì), Marco Bigarelli (Fraternità di Carpi) e Letizia Rabiti (Fraternità di Longiano), già componenti del precedente Consiglio; Vittorio Mambriani (Fraternità di Fidenza), già consigliere regionale nel triennio 2008-2011; Morena Cerrato (Fraternità di San Giuseppe di Bologna) e Silvia Aldrovandi (Fraternità di Mirandola) entrambe viceministre delle rispettive fraternità locali.

Il Ministro Ofs nazionale Remo Di Pinto e il presidente della Conferenza nazionale degli Assistenti Spirituali, fra Giancarlo Li Quadri Cassini, hanno espresso vivo apprezzamento per l'esempio e l'impegno dell'Ofs della nostra regione.

Anche MC augura buon lavoro al nuovo Consiglio regionale Ofs.

L'Incontro

Dal 2010 è attiva a Santarcangelo di Romagna l'Associazione L'Incontro, promossa dai due francescani secolari Armando Minicozzi e Felice Scattaglia. Lo scopo fondamentale è quello di sperimentare lo spirito di fratellanza attraverso l'attenzione alle persone diversamente abili, in difesa della loro dignità e diversità. L'attività

FOTO ARCHIVIO OFS EMILIA-ROMAGNA

FOTO ARCHIVIO OFS EMILIA-ROMAGNA

FOTO ARCHIVIO OFS EMILIA-ROMAGNA

FOTO ARCHIVIO OFS EMILIA-ROMAGNA

si esplica attraverso azioni di sostegno, prevalentemente laboratori finalizzati al potenziamento delle autonomie, all'accrescimento di competenze e di apprendimenti conoscitivi e, nel contempo, al rafforzamento psicologico, specie dell'autostima, della sicurezza in se stessi, della capacità di autodeterminazione. Con l'aiuto di esperti, attraverso l'impiego di fantasia personale ed abilità di manipolazione, si creano piccoli manufatti (cestini, animaletti, pupazzi, ecc.) con utilizzo di materiali poveri (pasta di sale, creta, legno, lana). Si tiene anche un laboratorio teatrale e musicale, in collaborazione con tutte le scuole primarie del territorio che porta i giovani disabili ad essere inclusi ed integrati, dando l'opportunità agli alunni di essere educati ad affrontare ed accettare la "diversità" nell'altro. L'esito positivo di tale coinvolgimento è stato evidente col verificarsi di atteggiamenti propositivi, con lo sviluppo di una forte solidarietà, con l'amicizia spontanea nei confronti del gruppo e dei suoi singoli componenti.

FOTO ARCHIVIO OFS EMILIA-ROMAGNA

“In missione” propone un ricordo particolare di due personaggi speciali, scomparsi entrambi in giugno, molti anni fa: il primo nel 1963, Giovanni XXIII, da pochi mesi riconosciuto santo, sostenitore di quell’ecumenismo di cui parla padre Domenico da Antiochia; il secondo, morto nel 1967, è don Lorenzo Milani: papa Francesco, incontrando il mondo della scuola lo ha definito «un grande educatore italiano»; qui ce ne parla un suo estimatore, padre Raffaello, che nel Dawro Konta ha provato a farne rivivere le intuizioni educative.

Saverio Orselli

FOTO DI IVANO PUCCETTI

I grandi passi di una PICCOLA MISSIONE

AD ANTIOCHIA SI VIVONO ESPERIENZE ECUMENICHE E INTERRELIGIOSE

di **Domenico Bertogli**
missionario ad Antiochia, Turchia

In aprile papa Francesco ha elevato agli onori degli altari papa Giovanni XXIII, che continua a essere nel mondo ortodosso oggetto di grande venerazione, espressa già all’indomani della sua scomparsa quando fu definito un “prepadovnie”, *un santo e un patrono dell’ecumenismo.*

Il patriarca Atenagora disse di Giovanni XXIII: «Noi possiamo farci ispirare dal suo esempio, affinché si continui il difficile e faticoso cammino per ritrovare l’unità dei cristiani», parole confermate oggi dal suo successore, Bartolomeo I, patriarca ecumenico di Costantinopoli, al quotidiano Avvenire: «Il compianto papa Giovanni XXIII è stato davvero una grande figura spirituale nella storia della Chiesa cattolica e del cristianesimo… Fu il promotore del cammino della

Padre Domenico celebra la messa nella sua chiesetta di Antiochia con un gruppo di pellegrini

Chiesa cattolica verso l'unità dei cristiani e in questo senso ne rimane tutt'ora un patrono sia per il presente che per il futuro».

In questo cammino ecumenico verso l'unità dei cristiani, l'esperienza missionaria di padre Domenico Bertogli, in Turchia dal 1966 e ad Antiochia sull'Oronte dal 1987, è particolarmente importante.

La mia è una lunga esperienza in Turchia sia per il dialogo ecumenico con altre confessioni cristiane che per quello interreligioso con i musulmani. Per 22 anni sono stato a Smirne, dove ho fatto per un paio d'anni il "pendolare" per sostituire i diversi padri. Nel 1968 sono stato nominato parroco della chiesa di Sant'Elena a Karsiyaka, mentre dal 1987 sono parroco della chiesa cattolica ad Antiochia sull'Oronte, quella degli Atti degli Apostoli.

A Smirne si lavorava solo per i cristiani di origine europea, i cosiddetti "levantini". Si celebrava in francese e i musulmani erano… ignorati. Solo negli ultimi anni ho iniziato a partecipare a incontri di musulmani, su loro invito e a interessarmi a quanti venivano a visitare la nostra chiesa. Fu allora che iniziai a lavorare per celebrare la messa in turco, riuscendovi solo alla fine e sempre con grande sofferenza dei parrocchiani, convinti che «in turco non si potesse pregare». Si faceva una pastorale di conservazione: messe, sacramenti, rosari, catechismo ai bambini, visita alle famiglie eccetera… ma purtroppo i cristiani guardavano i turchi con diffidenza e senso di superiorità.

Invertire la rotta

In cuor mio pensavo: quando lascerò Smirne, mi piacerebbe andare ad Antiochia, proprio per la sua storia con una chiesa molto più "turca". Nell'87 si è realizzata quella speranza e, se anche mancavano le strutture, in pochi anni con l'aiuto del Signore - e ci voleva proprio perché non si poteva umanamente pensare che ci avrebbero dato i permessi di ristrutturare una chiesa! - sono state realizzate, belle e accoglienti, oggi meta di tanti visitatori.

Ad Antiochia vi erano circa 1.500 cristiani in maggioranza greco-ortodossi con uno sparuto gruppo di cattolici che non arrivava a 100! La città era divisa tra musulmani sunniti e musulmani aloiti, un ramo degli sciiti, questi ultimi simpatizzati con i cristiani.

Alla chiesa cattolica venivano molti giovani ortodossi grazie al lavoro di padre Roberto Ferrari, il mio predecessore. Tra i primi passi ecumenici è stata affrontata la questione della Pasqua, che mi sembrava alquanto anomala e poco ecumenica. Con i confratelli di Iskenderun - padre Ruggero Franceschini era il superiore - decidemmo di chiedere il permesso a Roma di poter celebrare la Pasqua alla stessa data degli ortodossi. Il permesso fu concesso *"ad experimentum"* e dal 1988 abbiamo iniziato questo cammino. Da noi non ci furono problemi, mentre a Iskenderun dovettero rinunciarvi per l'opposizione dei cattolici, che si vedevano abbassati nei confronti della chiesa ortodossa!

L'incontro attraverso i sacramenti

Per Antiochia quello è stato un passo molto importante nel dialogo ecumenico e un nuovo modo di camminare con gli altri cristiani, con un'iniziativa che non toccava la dottrina. Da quel primo passo, mi sono chiesto come potevo aiutare i giovani ortodossi che venivano alla nostra chiesa a diventare cristiani adulti, consapevoli della chiamata di Cristo e del significato della sua sequela. Proposi la catechesi di base del cammino neocatecumenale che fu accettata con entusiasmo, rinnovando l'interesse per la Parola, per i sacramenti vissuti come un incontro e per la chiamata alla testimonianza.

Altro passo è stato celebrare la messa non più alla stessa ora degli ortodos-

si: la loro era alla domenica mattina e nella chiesa cattolica nel tardo pomeriggio. Io stesso iniziai a partecipare alla liturgia alla chiesa ortodossa, con grande stupore dei cristiani che la frequentavano, attirandomi certamente simpatia e stima.

Poi è venuto il tempo dei matrimoni cattolici e dei funerali alla chiesa ortodossa: si partecipava col prete ortodosso alle nozze dei giovani che frequentavano la chiesa cattolica o ai funerali di quanti venivano da noi. Il vecchio prete ortodosso di allora era di un'apertura e disponibilità sorprendente.

Nel rispetto reciproco non ho mai battezzato figli di ortodossi, malgrado ne sia stato richiesto tante volte da quanti frequentavano la nostra chiesa.

Pian piano si è arrivati al coinvolgimento della chiesa ortodossa alla festa di san Pietro, fino a fare celebrare i nostri vescovi con i loro. Memorabile la preghiera ecumenica nel '92 alla Grotta di San Pietro col patriarca ortodosso, il nunzio e il nostro vescovo. Oggi la festa di san Pietro è una festa ecumenica con celebrazioni congiunte alla Grotta, alla chiesa ortodossa e alla chiesa cattolica. L'anno scorso, il vescovo ortodosso, non essendoci nessun vescovo cattolico, ha accettato di fare l'omelia alla messa nella chiesa cattolica…

Nel cammino ecumenico, dal 1992 è stato aperto un ufficio della Caritas, coinvolgendo gli ortodossi nell'aiuto ai cristiani e nel raccogliere fondi durante la quaresima di condivisione, da distribuire a tutta la comunità. Tra il 2003 e il 2005 la Caritas italiana ha finanziato con ben 350.000 euro un progetto sociale caritativo per la chiesa ortodossa. Dove c'era un'area con case cadenti è sorto un complesso con 17 appartamenti per i poveri, due saloni per opere sociali e ricreative e diversi magazzini.

Ora anche il Natale è ecumenico e gli ortodossi lo festeggiano il 25 dicembre, mentre il 6 gennaio è diventata una festa secondaria. Ad Antiochia l'ecumenismo non è più un'opzione, ma una necessità!

La fede appartiene a tutti

Questo il cammino ecumenico con i cristiani ma non meno importante è il dialogo interreligioso coi musulmani. Quando sono arrivato ad Antiochia la chiesa cattolica era sconosciuta. Dopo il restauro della chiesa, dei locali della parrocchia e del conventino, i primi eseguiti in questa città, i giornali e le tv locali si sono accorti della nostra presenza e, con loro, tanti turchi hanno iniziato a venire a visitare la nostra chiesa, al punto che oggi arrivano addirittura gruppi organizzati…

Giovanni Paolo II diceva che «il dialogo e il rispetto sono fonte di pace»: è quanto mai vero e attuale. La più bella esperienza che ho vissuto ad Antiochia è legata proprio alla sua morte. Il giorno del funerale ho organizzato e presieduto una celebrazione interreligiosa con cattolici, ortodossi, protestanti, ebrei e musulmani, alla presenza delle autorità civili della città e con le parole conclusive del prefetto: «Oggi non abbiamo perso un leader della Chiesa ma un uomo di fede che appartiene a tutti il quale ci ha indicato le vie della pace nel dialogo e rispetto vicendevole». Il giardino era strapieno di cristiani e musulmani.

Ecco, per me la missione è sempre ascolto, dialogo, rispetto, annuncio e testimonianza: la strada indicataci da san Francesco.

FOTO DI IVANO PUCCETTI

LA VALIDITÀ DEL METODO DI DON MILANI CONFERMATA DALL'ESPERIENZA AFRICANA DI PADRE RAFFAELLO

La presenza del MAESTRO

di **Raffaello del Debole**
missionario in Etiopia

Il 27 giugno saranno passati 47 anni dalla morte di don Lorenzo Milani, il priore di Barbiana nel Mugello, una piccola chiesa in capo al mondo, che ancora oggi non è facile raggiungere, benché meta di tanti, attratti lassù dall'eco non esaurita della rivoluzione educativa che vi era nata e che offre ancora un'infinità di sollecitazioni culturali, su temi come l'educazione, la nonviolenza, i diritti umani... Ma cosa c'entra don Milani con le missioni? A spiegarlo è padre Raffaello Del Debole, missionario nel Dawro Konta in Etiopia, in attesa di ritornare nella sua missione dopo un periodo di convalescenza trascorso in Italia.

Dove tutto cominciò

Per rispondere devo tornare a molti anni fa, a Forlì e a Diego Flamigni, di qualche anno più vecchio di me. Raccoglievamo la carta o il rame per recuperare fondi per le missioni e lui era capace di raccogliere persino i pezzetti di filo telefonico, ma alla fine siamo riusciti a comprare un trattore per la missione! Oltre a Diego c'erano i ragazzi di fra Agostino, gli scout. Fra Agostino e fra Cristoforo mi presentarono due di questi giovani molto in gamba: uno di questi è stato per diversi anni sindaco di Rimini, Ravaioli, mentre l'altro si chiamava Pierangelo Gentilini. Angelo aveva un fratello, Sergio, che ho conosciuto più tardi… con loro siamo diventati amici al punto che Sergio è venuto anche in missione da me, a Timbaro,

FOTO DI MICHELE PAPI

dove mi ha aiutato a fare l'altare della chiesa e la falegnameria. Era un maestro, una persona generosa, per un certo periodo andò anche in America Latina a insegnare, poi si ammalò di cancro e la malattia se lo portò via… Ecco, conobbi don Lorenzo Milani grazie a Sergio che mi mandò molti libri che, appena ricevuti, cominciai subito a leggere e a mettere "in pratica".

Sperimentazione

Ero già impegnato nella scuola e, dopo quelle letture, cominciai a prendere con me un gruppo di ragazzi - arrivai ad averne fino a trenta - e li ospitavo nella missione, davo loro da mangiare e seguivo un metodo che prendeva spunto da don Milani e dall'esperienza del seminario serafico di Imola: al mattino alzata presto, poi la colazione - che si preparavano da soli - necessaria per restare concentrati, e quindi a scuola tutti assieme alle otto, perché avevo tutte le classi assieme, la prima, la seconda, la terza e il fidel [la scuola di alfabetizzazione per i più piccoli, ndr]. Dopo il pranzo la scuola continuava e tornavamo in classe, poi tutti insieme andavamo a lavorare nel campo fino al tardo pomeriggio. Si cenava ancora insieme e, durante i pasti, uno leggeva ad alta voce in amarico un libro per gli altri. Poteva essere la Bibbia o qualche altro testo come, ad esempio, la vita di santa Margherita da Cortona, scritta da François Mauriac e tradotta in amarico da un cappuccino francese che mi aveva preceduto. La giornata finiva con qualche chiacchiera e poi tutti a letto. Questo è andato avanti per quattro o cinque anni, specialmente nel tempo di Menghistu, che è stato al potere dal '77 al '91; io sono sempre stato nella scuola coi miei ragazzi e avevo un contatto continuo con loro.

Grazie all'esempio di don Milani ho insistito ancora di più coi ragazzi, cercando di far capire loro che, se volevano essere promossi, bisognava che quanto avevano studiato l'avessero "dentro", senza abbassarsi a copiare. Allora le scuole erano fatte in *cicca*, un misto di fango e paglia, spalmato alla struttura di legno, e permettevano suggerimenti anche da fuori, a voce o passando i compiti attraverso i buchi che si potevano fare in basso nelle pareti. Tutto questo non andava bene, così come non va bene che ora, nelle scuole del governo, sicuramente più solide, i ragazzi non siano seguiti in modo adeguato: si muovono, si scambiano i compiti, copiano, magari sotto lo sguardo complice degli insegnanti! Non è giusto, perché non aiuta i ragazzi a crescere. A Timbaro, dove per la carestia avevamo un grande magazzino di ferro e lamiera, con un ispettore venuto da fuori per l'esame governativo (alla fine dell'ottava classe) ci mettemmo d'accordo che la prova doveva essere seria e onesta. Separammo i banchi tra loro per costringere ognuno a dimostrare senza sotterfugi la propria preparazione, anche a costo di scelte dure, come l'escludere dalla prova chi si fosse girato o avesse cercato di copiare. Il risultato fu disastroso e quasi tutti furono bocciati. Ma nessuno fu abbandonato: chiesi a tutti se erano disposti a studiare seriamente ripetendo l'anno in modo più serio e quasi tutti rimasero a prepararsi. Se una scuola è seria diventa un esempio, al punto che l'ultimo anno degli insegnanti che erano universitari, avendo un po' di tempo libero a disposizione, mi offrirono il loro aiuto per la mia scuola. Alla fine degli anni di studio, tra tutti i partecipanti alle prove finali i ragazzi col punteggio più alto provenivano dalla nostra scuola.

Presenza continua

Il lavoro con questo gruppo di ragazzi è stato importante e io sono sempre stato presente, per dare loro

Padre Raffaello in visita alla tomba di don Milani il 6 giugno 2014

FOTO DI LUCA MARRI

Padre Raffaello con il gruppo scout Imola 3, in visita alla missione nel Natale 2012

cibo non solo per il corpo, ma anche per la mente e per lo spirito. Quando poi ho deciso di attraversare il fiume Omo per avviare la nuova missione del Dawro Konta, avevo pensato di affidare alcuni di quei ragazzi a padre Silverio, ma questi decisero di seguirmi e con cinque o sei ragazzi ho continuato questa esperienza, anche grazie al sostegno in particolare di due sorelle bolognesi - le Stefanini Nanni - che nel tempo mi hanno aiutato con diverse offerte proprio per questo gruppo di giovani. Il loro aiuto è stato fondamentale, perché, se c'è la buona volontà, l'affiatamento, l'unione delle persone, si fanno miracoli, ma se tutto questo non c'è, puoi avere tutti i soldi che vuoi ma non servono a niente.

Tra questi ragazzi uno l'abbiamo aiutato a diventare infermiere, un altro ha finito gli studi universitari in letteratura inglese, un altro ancora ora è impegnato col sindaco nelle finanze e nella supervisione dei villaggi, poi ce n'è uno che ha studiato informatica e grazie a questa specializzazione lavora da più di un anno, mentre un altro ancora sta studiando medicina e presto sarà dottore. E infine c'è Ghirma, che è dottore e lavora a Dubbo nella clinica che vi ha costruito mons. Marinozzi e, come era accaduto ai primi ragazzi di don Lorenzo Milani, per tanto tempo è stato il mio aiutante nel seguire i più giovani, coi quali condivideva non solo le conoscenze, ma anche ogni momento della giornata.

Dopo che, con grande dispiacere, non mi sono state più affidate le scuole, ho continuato ad aiutare gli studenti come potevo. Ad esempio, il sabato li ascolto leggere e preparare le letture domenicali e cerco di far comprendere loro che non è la lettura meccanica che serve, ma aver capito ciò che si sta leggendo, e che solo comprendendolo da dentro lo si può trasmettere a chi l'ascolta.

Ecco, per don Lorenzo Milani ho quasi una devozione, lo sento quasi come un mio maestro. Grazie a lui ho capito e apprezzato anche lo stile deciso e la disciplina dei miei educatori del passato, come quello di padre Fedele conosciuto nel seminario serafico di Imola, o la grande sensibilità di padre Cipriano Cipressi da Fanano, il mio insegnante in quinta elementare, capace di seguirti con amore e incoraggiamento. Dopo Imola, a Ravenna trovai padre Callisto, che ci organizzò come scout, facendoci apprezzare questo stile di vita. Per ognuna di queste figure di educatori la scuola e lo studio erano fondamentali, ma anche e in modo del tutto particolare la presenza: non ci hanno lasciati mai soli, come don Milani con i suoi scolari di Barbiana.

Alla luce del bilancio che i cappuccini dell'Emilia-Romagna - in occasione del Capitolo provinciale, tenutosi all'inizio dello scorso mese di maggio - hanno fatto sullo stato dell'arte a proposito della evangelizzazione nella nostra regione, alcune riflessioni sulle modalità di proclamare la buona notizia da Piacenza a Rimini con deviazione verso Pontremoli.

Lucia Lafratta

Mi fermo, ci penso, riparto

VERIFICA DEL PROGETTO DI EVANGELIZZAZIONE DEI CAPPUCCINI DELL'EMILIA-ROMAGNA

FOTO DI IVANO PUCCETTI

Frati al Capitolo provinciale di aprile-maggio 2014

Bilanci preventivi e consultivi

«Sentinella, quanto resta della notte?». Ora è notte, la notte passerà, verrà il giorno, ancora e ancora. E per i cappuccini dell'Emilia-Romagna, a che punto è l'evangelizzazione sulla via Emilia, da Piacenza a Rimini? Domanda epocale, che neppure il responsabile della commissione per l'evangelizzazione della provincia cappuccina emiliano-romagnola, fra Dino Dozzi, può dare nella relazione, presentata al Capitolo provinciale tenutosi all'inizio dello scorso mese di maggio, che riassume il percorso fatto nel triennio 2011-2014. Può, però, dire, e forse non è poco, cosa ci si era proposti di fare e cosa è stato fatto. Come in tutti i bilanci consuntivi, si parte dal preventivo, dai propositi fatti al termine del precedente capitolo, obiettivi, metodologie per il raggiungimento, azioni, percentuale di "successo", per verificare com'è andata.

Quando la redazione di MC ha deciso di dar vita a questa rubrica, con la perplessità di alcuni che, col senno di poi, si sono dimostrati dalla vista più acuta, mi pareva fosse cosa semplice e me ne sono presa cura con allegria. Chiaro quale dovesse o potesse essere l'oggetto della rubrica: esperienze di evangelizzazione lungo la via Emilia, dove sono distribuiti i conventi dei cappuccini. È stato un errore di valutazione crederla impresa facile e scontata.

È vero: abbiamo raccontato fatti, esperienze, storie, più o meno interessanti, con maggiore o minore convinzione e interesse. Ad ogni numero, però, emergeva sempre più la domanda, la perplessità: ma cos'è questa evangelizzazione? Tutti ne parlano (è di ottobre 2012 il Sinodo dei vescovi su "La nuova evangelizzazione"), si fanno convegni, si scrivono libri ponderosi e dotti o, più modestamente, articoletti di giornale. Ma l'impressione, a volte, è che, dicendo e spiegando ad altri, si cerchi di capire e comprendere e far luce dove luce non c'è.

Iniziative

Dalla relazione emerge un bilancio positivo, che può essere così riassunto: «Tra I dieci comandamenti, le Parole francescane, il Festival Francescano, le nostre quattro *missioni ad gentes*, *Messaggero Cappuccino*, i camper, l'animazione missionaria e giovanile, l'accoglienza in molti nostri luoghi oltre le nostre presenze nelle nostre chiese, negli ospedali, nelle parrocchie, abbiamo effettivamente molta carne al fuoco, e anche di buona qualità e aperta al futuro».

Dietro ognuna di queste modalità di stare tra la gente per dire la buona notizia, ci stanno persone che hanno molto lavorato, persone che, soprattutto, hanno incontrato persone. E solo quel Dio che viene annunciato conosce quali frutti sono nati o nasceranno dall'incontro; dove accadrà, se accadrà, chi li può vedere, su quale piatto di quale bilancia li può pesare? Il cuore che si sente salvato, l'uomo che intravede, faticosamente, la possibilità di vedere il mondo come lo vede Dio, come lo si riconosce? Non cammina tra la gente con un cartello appeso al collo, né un tesserino di riconoscimento appuntato sul petto; i cuori di pietra cambiati in cuori di carne non si piantano né si contano e pesano come i pomodori al mercato.

Nei sistemi di valutazione della performance, alcuni così sofisticati che necessitano di altrettanto sofisticatissimi software di gestione, ci sono indici, grafici, percentuali, numeri che, incrociati con altri numeri, dicono l'efficienza del sistema, dei singoli che ci stanno dentro e lo fanno funzionare. L'indice della performance dell'evangelizzatore è verificato in luogo inaccessibile, quasi quanto quello delle pubbliche amministrazioni, va interpretato, rivisto ogni volta che un volto si apre al sorriso e un cuore alla speranza, ogni volta che un uomo si inginocchia per riconoscersi parte di un tutto più grande di lui, non misurabile, non governabile. I sistemi di valutazione e i metodi per misurare il raggiungimento degli obiettivi sono adattati ai tempi, alle circostanze, alle persone coinvolte e, spesso, una volta definiti, classificati, faticosamente applicati, verificati, ci si accorge di quanto già fossero obsoleti e inadatti fin dall'inizio.

Meglio lasciare i pochi frati, sempre meno numerosi e sempre più vecchi, in piccole o piccolissime fraternità, sparsi sul territorio per non spegnere la piccola fiammella, mandarli liberi, come pellegrini e forestieri, servendo al Signore in povertà e umiltà? O meglio riunire fraternità più consistenti nei sempre troppo grandi conventi, secondo ritmi e stili "antichi", per una vita fraterna scandita da comuni e ben strutturati momenti di preghiera e condivisione, dal lavoro domestico, dalla cura dell'orto, dall'accoglienza a chi bussa alla porta del convento (in tempi e modi stabiliti), secondo le indicazioni dei superiori dell'Ordine dei frati minori cappuccini? Andare per le strade, con sandali e bisaccia, lasciando che sia la provvidenza a decidere gli incontri, i luoghi, i tempi o restare in convento lasciando che sia la vita fraterna ad essere segno della bella notizia dell'amore di Dio per gli uomini?

FOTO DI IVANO PUCCETTI

I frati capitolari celebrano l'Eucaristia di ringraziamento nella romanica Pieve Tho a Brisighella

Come sempre, nella storia personale come in quella collettiva, purtroppo o per fortuna, saranno i posteri a rendere l'ardua sentenza.

Nel raccogliere queste brevi riflessioni, balza all'occhio l'assenza dei laici, sempre pronti a indicare ai frati la strada della "corretta" evangelizzazione, meno pronti a riconoscere a se stessi il medesimo compito di annuncio. Certo, in forme, luoghi, tempi diversi - inutile negarlo, l'abito fa il monaco per strada e in mezzo alla gente - ma chiamati allo stesso impegno. Perché l'annuncio non è compito esclusivo di chi porta un abito da religioso o una talare da sacerdote, come se fosse un lavoro dato in appalto a ditte specializzate nella materia o un lavoro di esclusiva pertinenza di specialisti in Dio, Gesù e affini.

Mettercela tutta

Per concludere questa rapida e inevitabilmente superficiale riflessione post capitolare lungo la Via Emilia & Vangelo, le parole di fra Matteo Ghisini, provinciale riconfermato per il prossimo triennio, poste a conclusione della sua relazione: «72.807: sono i chilometri fatti dalla mia Panda gialla. Molta è stata la strada che ho percorso, ma credo che tutti noi in questi tre anni abbiamo camminato. Il mio servizio mi ha portato spesso in giro: visite fraterne nei conventi, assemblee, incontri interprovinciali, viaggi all'estero nelle missioni, incontri in giro per l'Italia, partecipazione al Capitolo generale del 2012.

Appena fui eletto a Gaiato nel 2011, fra Felice Cangelosi, allora vicario generale dell'Ordine, mi lesse una specie di decalogo in cui si tracciava quali dovevano essere le attenzioni del buon provinciale. Ho fatto esperienza del grano buono (i miei talenti); e ho fatto esperienza anche della zizzania (il mio peccato).

Posso dire che il Signore mi ha sostenuto e sorretto, incoraggiato. Non so quanto sia riuscito a praticare quel decalogo. So questo: intorno a me ho avuto persone che mi hanno voluto bene, mi hanno stimato; e hanno avuto pazienza con me. Ho provato a fare questo anch'io con tutti voi. A volte ci sono riuscito, a volte no. Quello che posso dire è che ce l'ho messa tutta».

Il Festival Francescano non si rivolge solo agli adulti, ma anche ai bambini e agli adolescenti delle scuole, con un programma molto ricco e articolato riservato proprio a loro.

Caterina Pastorelli

IMPARARE LA GIOIA

PERCORSI EDUCATIVI AFFIANCANO LE INIZIATIVE DEL FESTIVAL FRANCESCANO

Sembra un bambino come gli altri, Francesco d'Assisi, e forse è per questo che tanti bambini, oggi, rimangono affascinati dalla figura di questo santo, che parla a tutti e che a tutti lascia un messaggio di fraternità e semplicità.

È per questo che, sin dalla prima edizione, il Festival Francescano ha ritenuto fondamentale rivolgersi non solo agli adulti attraverso conferenze, spettacoli e momenti di preghiera, ma anche ai bambini e agli adolescenti per far loro conoscere un ragazzo di nome Francesco che, nonostante i dubbi e le paure, ha realizzato i suoi desideri e ha trovato la Bellezza nella sua vita.

Per farlo, il Festival Francescano è entrato nelle scuole di ogni ordine e grado, prima di Reggio Emilia e poi di Rimini, per incontrare insegnanti che mettessero a disposizione dell'evento tempo, competenze, entusiasmo, simpatia per san Francesco per pensare e realizzare diverse attività didattiche da proporre agli studenti della città in occasione del Festival.

È grazie alla collaborazione gratui-

Francesco compagno di scuola
Sogna di diventare cavaliere. Parla con gli animali e ha come amico un lupo. Ama divertirsi e stare all'aria aperta. Ha buoni amici con i quali passa la maggior parte del suo tempo. A volte litiga con i genitori, ma vuole loro un gran bene. Anche se forse è un po' stonato, canta e danza, perché non riesce a trattenere la sua felicità.

ta di questi insegnanti, di associazioni locali e di alcuni sponsor, che ogni anno il Festival Francescano riesce a proporre numerose attività didattiche, a coinvolgere le scuole in questa straordinaria opportunità di incontro e di dialogo che è il Festival, a far conoscere temi cari al francescanesimo e a scoprirne l'attualità. Si tratta quindi di una collaborazione che non solo permette di portare san Francesco tra i banchi di scuola, ma di incontrare l'intero tessuto sociale del territorio che anno dopo anno ospita l'evento e di diffondere il messaggio francescano anche in maniera indiretta.

Dopo la grande partecipazione dello scorso anno, quando quasi 5.000 studenti si sono messi "in cammino" (tema della quinta edizione) per raggiungere piazza Tre Martiri e lasciarsi condurre sulle strade del mondo seguendo le tracce di san Francesco, per questa sesta edizione è aumentato il numero delle proposte didattiche, patrocinate dall'Ufficio scolastico regionale per l'Emilia-Romagna, per le quali sono già state raccolte le preiscrizioni, che potranno essere confermate nel mese di settembre.

Perfetta letizia per tutte le età

Le oltre 20 attività pensate appositamente per gli studenti che parteciperanno al Festival Francescano (26/27/28 settembre) ruotano attorno

Laboratori per i ragazzi delle superiori al Festival Francescano 2013

FOTO DI IVANO PUCCETTI

al tema scelto per questa terza edizione riminese: "Liberi nella gioia". Positività e speranza saranno le parole d'ordine delle singole iniziative, ispirate dal concetto profondamente francescano della "vera e perfetta letizia".

I bambini di quattro e cinque anni della Scuola dell'Infanzia scopriranno cos'è la paura, la tristezza, la gioia, l'entusiasmo attraverso laboratori che con giochi, attività manuali e racconti affronteranno il tema delle emozioni.

Le proposte per la Scuola Primaria sono le più ricche e numerose e, utilizzando modalità e linguaggi differenti, permettono di cogliere la ricchezza delle più ampie sfumature della gioia. I bambini delle classi elementari conosceranno Giovanni il Semplice; accompagnati da un'illustratrice di libri per ragazzi daranno il proprio colore alla letizia; con carta e colla realizzeranno un viso sorridente a partire da un foglio strappato e creeranno con le proprie mani un biglietto della felicità. Potranno fare parte di una grande orchestra, giocare con le emozioni ma anche correre dietro a una palla, scoprire le vie del centro storico di Rimini seguendo gli indizi di una divertente caccia al tesoro e assaggiare il sapore della gioia e della semplicità.

La Scuola Secondaria di primo grado verrà coinvolta in interessanti proposte formative, come un laboratorio che trasformerà i ragazzi in giornalisti per redigere una vera e propria indagine sulla felicità, che verrà pubblicata sulla nota rivista *Messaggero dei ragazzi*; una visita guidata alla mostra "Infanzia rubata"; un'attività teatrale in cui saranno coinvolti in un esperimento di rappresentazione di teatro totale; un'avventura nel verde urbano; un incontro con le Clarisse per carpire il segreto della perfetta letizia; una simulazione di una spesa quotidiana per portare a casa un carrello leggero, sano e gioioso.

Ai ragazzi della Scuola Secondaria di secondo grado, invece, oltre all'invito a partecipare alle conferenze in programma, verranno proposte esperienze teatrali e fotografiche, per riflettere sulla letizia e sui diversi modi di intendere e rappresentare la gioia e per conoscere la figura di Etty Hillesum. Verranno invitati, inoltre, a rispondere alla domanda: "Il denaro dona la felicità?" e a indagare, attraverso il concorso "#Liberinellagioia", il binomio libertà/gioia.

Un seminario di formazione

Per il primo anno, inoltre, è stata inserita in programma un'attività dedicata agli insegnanti, un seminario formativo dal titolo: "Pedagogia della lumaca. La gioia di un'educazione lenta e nonviolenta" che si terrà venerdì 26 settembre alle 16,00 su prenotazione. Sarà l'occasione per riscoprire l'eredità pedagogica di Gianfranco Zavalloni e per interrogarsi su come tornare a una scuola a misura di bambino, ma anche per ringraziare tutti gli insegnanti e i collaboratori che in questi anni di Festival Francescano hanno contribuito a rendere il Festival a misura di bambino, sintonizzandosi sulla "sua dimensione" fatta di esperienza diretta, lentezza e meraviglia per le cose semplici.

Un ringraziamento che nasce dalla consapevolezza che ideare e realizzare le attività didattiche per il Festival Francescano è per gli insegnanti che, con generosità ed entusiasmo, si rendono disponibili ad aiutarci, una vera e propria sfida che prevede un anno di lavoro, alla ricerca del mondo migliore per raggiungere bambini e ragazzi con il messaggio di san Francesco, per fare sì che non solo la proposta finale, ma anche il modo di lavorare raccontino di uno stile francescano fatto di semplicità, incontro, accoglienza l'uno dell'altro.

Si chiama Roberto Gordini. L'ho scovato per caso. Quando un amico diacono mi ha suggerito di rivolgermi a lui per capire il rapporto tra il Concilio e il diaconato permanente. E Roberto mi ha ripagato. Raccontandomi i suoi diciannove anni di servizio pastorale nella parrocchia di Rossetta, nella piana della bassa Romagna, dove le zanzare sono elicotteri e negli anni Settanta il PCI prendeva il 90% dei voti. E della sua vocazione nata nello stare in parrocchia a vivere il vangelo senza dire no. Sposato con Raffaella, 58 anni, senza figli, abita con la moglie nella canonica. La parrocchia è retta da mons. Pietro Magnanini, Amministratore Parrocchiale, che viene a celebrare la messa festiva. Roberto oggi testimonia un modo di essere Chiesa e di fare pastorale figlio del Concilio, ma che pure anticipa, forse, quello che potrebbe essere la Chiesa di domani.

Gilberto Borghi

Il ricercatore DELLE PIETRE *scartate*

LE POTENZIALITÀ DELLA FIGURA DEL DIACONO PERMANENTE

Il Concilio propone una distinzione chiara tra ambito secolare e ambito ecclesiale. Le sembra che la figura del diacono permanente sia comprensibile in questa logica?

Il diacono appartiene al clero, ma allo stesso tempo vive i problemi della famiglia e del mondo del lavoro. È nell'ambito secolare e anche nell'ambito ecclesiale. L'intuizione enorme di Paolo VI (papa che ho amato tantissimo) nel ripristinare il diaconato, come ministero permanente, fu di capire che la parrocchia era sempre meno il punto di passaggio e di riferimento per la gente e che ci voleva un "legante", un trait d'union tra l'istituzione e la gente. Il diacono era un modo per rispondere a questo. Ma non ci si è creduto abbastanza, fin dall'inizio (e non ci si crede tuttora). Se ci si fosse creduto avremmo molti meno problemi pastorali.

FOTO DI GILBERTO BORGHI

Roberto Gordini, diacono permanente nella parrocchia di Rossetta (Fusignano, RA)

E oggi chi è il diacono permanente?

Oggi è la persona della "soglia", che esce dalla chiesa per andare verso un mondo ormai sempre più nomade, distratto e sfuggente e verso i suoi settori emarginati: anziani, ammalati, bambini. Ogni battezzato è chiamato a testimoniare questo, ma abbiamo ridotto molto il ruolo missionario del popolo di Dio, lasciando la Chiesa sulle spalle di ministri. Il ruolo del diaconato ora è quello di lavorare per

FOTO DI MAURO FOCHI

rinnovare in ognuno la propria dimensione missionaria e così risvegliare davvero il laicato nel nome di Cristo. Nessuno escluso. Avendo lavorato nel mondo dei disabili mi sono abituato a vedere che tutti abbiamo qualcosa di buono e di bello da dare. Molto spesso sono le pietre scartate dai costruttori che diventano pietre angolari.

Se è così anche sul piano ecclesiale c'è da fare molto ancora per non tradire il Concilio?

Sì, dobbiamo lavorare ancora molto per unire tutto il popolo di Dio nella missionarietà universale, non trascurando nessuno, lavorando *con* la gente e non *sulla* gente. Questa mia zona fino agli anni Quaranta era una zona di confine, poverissima, trascurata dalla Chiesa. Più della metà dei nati non venivano battezzati. La gente si è sentita abbandonata e si è buttata sull'anticlericalismo. La Settimana Rossa romagnola nel 1914 è nata da queste parti, dove andare in chiesa non è mai stato un modo per trovare un lavoro o una buona posizione sociale, ma piuttosto per prendere insulti. Ecco perché occorre attenzione verso tutto il popolo di Dio, fare sentire tutti amati e considerati. Noi non siamo una azienda, siamo la Chiesa che chiama le persone per nome.

Diciamo: ci sono pochi sacerdoti. Pensiamo che se non c'è un sacerdote non si va avanti. Certo il sacerdote è importante! Ma abbiamo poca stima del popolo di Dio, vogliamo che stia tranquillo al suo posto. Il fatto è che qui non si tratta di gestire delle organizzazioni ma di formare alla fede. La Chiesa sta in piedi sulla fede! Il mio ruolo di ministro allora è quello di fare una pastorale dove bisogna buttare sempre davanti nostro Signore, che è la forza trainante. E io mi limito a creare legami tra Dio e loro e tra di loro e poi a farmi da parte. Così succede che la

domenica dopo la messa si rimanga qui a parlare e che i bambini di catechismo non se ne vogliano andare, perché questa è la loro casa, la sentono loro, non mia e di Raffaella. La sala è gratis per le feste dei nostri bimbi. Non abbiamo tariffe, perché non si monetizza una disponibilità: chi vuole va in chiesa e fa un'offerta in una cassetta che viene aperta ogni sei mesi. Tutto facile allora? No certo, le difficoltà ci sono. Economicamente però ce la caviamo.

Mi sembra che qui lei stia cercando di ricordarci che prima viene il popolo di Dio e che oggi va ricostruito proprio questo.

La gente deve vedere nel diacono Cristo servo e in questo umile servizio i ponti nascono spontanei. Io cerco di fare quel che posso, con la mia povertà e i miei limiti. Visito gli ammalati e porto loro l'eucarestia (mercoledì e domenica pomeriggio). Il venerdì sera prego per le donne in attesa di un bimbo: per ognuna di loro c'è un rosario che io, appena nasce il bambino, porto alla mamma: l'emozione è grande. Una volta tornati a casa vado a trovare la famiglia. Non faccio incontri sulla teologia: incontro la persona reale a nome di Cristo e prepariamo insieme il battesimo. E qui, da qualche anno, tutti i bimbi nati hanno ricevuto il battesimo.

La gente vuole una risposta su Dio, ha bisogno di Dio, ma è stanca del rumore e delle parole. Ti ascolta però se parli di Dio con l'umiltà e con il lavoro. La domenica, terminata la messa, si fanno gli auguri a tutti quelli che compiono gli anni in quella settimana e poi si dice: Tizio è all'ospedale, Caio è tornato, è arrivato uno nuovo. Ho messo una webcam in chiesa così gli ammalati e quelli che abitano lontano possono seguire la messa. Le benedizioni alle famiglie (non più di sette al giorno) si fanno dalle 17 di sera in poi, così si trovano le persone. Una mezz'ora per famiglia. Chiaro che si fa tardi: ma la gente sa che ci vai, ti aspetta, ha voglia di incontrarti. Spesso ceno in una casa. È lì che si creano i rapporti con le persone e quindi si conoscono tutti. Tutti ti accettano. Tu gli dici, con i fatti: io ci sono, quando volete; loro rispondono aprendo la porta.

E in questo percorso di ricostruzione del popolo di Dio il diacono che possibilità ha in più?

Molte. Il diacono fa un servizio gratuito. Si paga tutto lui per la formazione. E lavora di suo, per mantenersi. La curia non dà un centesimo e questo è un bene. Io sono qui dal '95. La gente sa che sono diacono permanente e apprezza il fatto che mi mantengo da me e ho una famiglia, nessuno può dire che lo faccio per lavoro. Sa bene che non sono il sacerdote ma a loro interessa il fatto che io sia presente nella loro vita. In realtà è quello che papa Francesco sta dicendo. Mi ci ritrovo molto, perché questo papa, anche qui da noi, ha aperto tanti cuori e tante case. Lui parla semplice e la gente percepisce che è sincero e lo ama e si avvicina a Dio. Lui sta facendo di tutto per colmare quel vuoto che c'era tra la Chiesa istituzionale e la gente.

Cos'altro potrebbe fare la Chiesa per essere più fedele al Concilio?

Potrebbe fare tante cose; una sarebbe quella di cambiare la formazione dei preti. Io li manderei a lavorare e ad abitare con i parroci per almeno sette anni, e nel frattempo a studiare. Così poi il vescovo, il sacerdote e la comunità vedono se saranno in grado e se è il caso di ordinarli oppure no. Ci sarebbe modo per la Chiesa di verificarli. Spesso i preti anziani sono più aperti, perché hanno l'esperienza di vita, perché sanno che hanno bisogno degli altri: vedono più lontano rispetto ai giovani e spesso i grandi cambiamenti li fanno loro.

C'è un mistero che avvolge Gerusalemme, città santa per il cristianesimo, per l'ebraismo e per l'islam, che colpisce chi la visita. È, forse, quel vitale mistero che nasce quando più comunità di esseri umani cercano di integrarsi, senza per questo rinunciare alle proprie specifiche valenze.

Barbara Bonfiglioli

LÀ, dove tutti siamo NATI

IL MISTERO DI GERUSALEMME, ALL'ORIGINE DI TRE MONOTEISMI

di **Luca Bombelli**
insegnante di Religione e guida in Terrasanta

Città santa per eccellenza

«Anche lo straniero, che non è del tuo popolo Israele, se viene da una terra lontana a causa del tuo nome, perché si sentirà parlare del tuo grande nome, della tua mano potente e del tuo braccio teso, se egli viene a pregare in questo tempio, tu ascolta dal cielo, luogo della tua dimora, e fa' tutto quello per cui ti avrà invocato lo straniero» (1Re 8,41-43).

In queste parole che Salomone rivolge in forma di preghiera a YHWH durante la cerimonia di dedicazione del primo tempio di Gerusalemme si manifesta la vocazione di questa città all'universalità e al dialogo, alla fratellanza e alla pace, come sembra ribadire il salmista «l'uno e l'altro sono nati in essa e lui, l'Altissimo, la mantiene salda. Il Signore registrerà nel libro dei popoli:

FOTO DI LUCA BOMBELLI

là costui è nato» (Sal 87,5-6): proprio in Sion, infatti, anche le nazioni lontane e nemiche di Israele possono scoprire "le proprie sorgenti", ovvero il principio vitale dal quale sono alimentate e il senso finale della propria esistenza.

Con questa certezza contenuta nelle Scritture e nella Tradizione orale dei figli di Isacco, l'ebraismo è giunto fino al 1948 e, soprattutto, fino al 1967, anno della definitiva occupazione di Gerusalemme, con un desiderio inappagato e lacerante per almeno diciannove secoli, quello cioè di ricongiungersi un giorno nella "Città del grande e unico Re", luogo santo scelto da Dio per dimorarvi e per attirare a sé tutte le genti.

Allo stesso modo il cristianesimo che si riconosce in tutte le promesse fatte al popolo ebraico e di cui si considera la realizzazione e il compimento non può non ritrovare in questa città gli eventi fondanti e fondamentali del proprio essere, dall'istituzione dell'eucaristia al sacrificio di Cristo sulla croce, dalla sua risurrezione alla nascita della Chiesa.

Allo stesso modo Muhammad, strumento di Allah, all'inizio pose la *qibla* (la direzione della preghiera dei musulmani) orientata verso Gerusalemme (Qumr'an 2,142-150) e sempre da essa, secondo l'interpretazione della Umma, la comunità islamica, sarebbe iniziato il "viaggio notturno" del Profeta che giunse "a un tiro di arco" da Dio (Q 17,1).

Gerusalemme è, dunque, "città santa" per eccellenza e proprio per questo benedetta da una particolare vocazione all'universalismo ma anche gravata da una "maledizione" come la storia millenaria ha dimostrato, quella, cioè, di essere pietra di scandalo, sasso di inciampo per coloro che si sentono attratti da essa. Al centro di interessi politici, religiosi e sociali, Al-Quds ("La Santa", come viene chiamata in arabo) misura da sempre i cuori e le intenzioni degli uomini e dei popoli, se siano, cioè, aperti al dialogo e alla fraternità o non piuttosto chiusi e arroccati dietro i propri interessi.

Relazioni con i non cristiani

Tra i frutti più sorprendenti del concilio Vaticano II vi fu la "dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane", *Nostra Aetate*, che, pur nella sua brevità, segnò una svolta nella riflessione cattolica. In essa leggiamo: «I vari popoli costituiscono infatti una sola comunità. Essi hanno una sola origine, poiché Dio ha fatto abitare l'intero genere umano su tutta la faccia della terra; hanno anche un solo fine, Dio, la cui provvidenza, le cui testimonianze di bontà e il disegno di salvezza si estendono a tutti…» (NA 1), e ancora: «Non possiamo invocare Dio come Padre di tutti gli uomini se ci rifiutiamo di comportarci come fratelli verso alcuni tra gli uomini che sono creati a immagine di Dio» (NA 5).

Tra fratelli ci si ascolta, ci si stringe la mano e si collabora per il bene comune in sincerità di cuore e benevolenza e così deve essere a ogni livello di interrelazione. Quando però il dialogo si basa solo su gesti simbolici o su principi teorici a cui non faccia seguito una concreta azione mirata e compartecipe esso è destinato a fallire.

Durante l'omelia tenuta nella valle di Giosafat Benedetto XVI definì Gerusalemme «microcosmo del nostro mondo globalizzato» affermando che se questa città avesse voluto vivere la sua vocazione universale avrebbe dovuto essere «un luogo che insegna l'universalità, il rispetto per gli altri, il dialogo e la vicendevole comprensione; un luogo dove il pregiudizio, l'ignoranza e la paura che li alimenta, siano superati dall'onestà, dall'integrità e dalla ricerca della pace» e che «i credenti in un Dio di misericordia, si qualifichino essi ebrei, cristiani o musulmani, devono essere i primi a

Il muro del pianto, ciò che resta del tempio ebraico, a Gerusalemme

FOTO DI LUCA BOMBELLI

Guardando verso la tomba di Davide (a piano terra) e al Cenacolo (al piano superiore

promuovere questa cultura della riconciliazione e della pace, per quanto faticoso e lento possa essere il processo e gravoso il peso dei ricordi passati».

Città eterna e divisa, contesa da sempre e in sofferenza per i suoi figli che vi abitano, è oggi al centro del conflitto arabo-israeliano ma anche delle attenzioni mondiali dell'Occidente "cristiano" e del mondo musulmano e sotto il controllo della destra radicale ebraica.

Il dialogo interreligioso, da sempre visto come una strada per la comprensione e la coesistenza tra israeliani e palestinesi, fatica, in realtà, a ottenere risultati concreti a causa di ostacoli che sono perlopiù politici e sociali: e questo non dovrebbe stupire dal momento che il "mistero dell'empietà" (2Ts 2,7) si cela e opera nella storia umana attraverso le dinamiche di potere e di progresso costruendo muri che sono prima di tutto interiori.

Rispettare i semi seminati da Dio

È proprio qui che si gioca la presenza profetica e caritativa dei cristiani in Terrasanta, una minoranza irrisoria ma chiamata a essere in Cristo strumento di riconciliazione e di pace, perché «per mezzo di Lui possiamo presentarci gli uni e gli altri al Padre in un solo Spirito» (cf. Ef 2,18). Per san Paolo, infatti, il vero mistero è Cristo nel quale «le genti sono chiamate a condividere la stessa eredità, a formare lo stesso corpo e ad essere partecipi della stessa promessa per mezzo del vangelo» (Ef 3,6).

E questo non certo facendo affidamento su mezzi umani e sulla presupponenza della verità ma riconoscendo e rispettando i semi di bellezza e di amore che Dio ha saputo spargere in ogni uomo.

Il mistero, nella Terra del Santo, lo si può incontrare nel bambino disabile, generalmente musulmano, che le suore del Verbo Incarnato accudiscono nella casa dell'Hogar a due passi dalla Basilica della Natività a Betlemme. Nelle "donne dei checkpoint", volontarie israeliane che garantiscono il rispetto della dignità delle donne arabe durante i controlli. Nelle amicizie nate nei decenni passati tra molte famiglie di ebrei e di musulmani e che hanno resistito alle due Intifade e alle propagande del sospetto.

Nella cura della custodia dei luoghi santi da parte delle diverse confessioni cristiane e, talvolta, nelle tensioni e nelle contraddizioni che questa gestione comporta. Nel sorriso dei bambini ebrei di Me'ah She'arim, di quelli musulmani che studiano sulla Spianata delle Moschee, di quelli cristiani di Taybeh… che ancora splendono della stessa innocente luce. Nel fedele che celebra il Giorno della Memoria e dello Yom Kippur e in quello che commemora, invece, il Giorno della Nakba e della fine del Ramadan.

Ovvero in ogni manifestazione dello Spirito che si "incarna" in "tutti gli uomini di buona volontà" indipendentemente dalla provenienza sociale e politica. Questo è il mistero di Gerusalemme: là tutti siamo nati!

FOTO DI CRISTINA BONIFACCI

Per questo canto una canzone triste, triste come me
Ivan Graziani

La malavita organizzata, le cosche, la mafia sono spesso, nella lettura filmica, un'efficace metafora dell'esistenza e della società. Ne scopriamo, attraverso due metodi di analisi su di essa, la valenza narrativa. Il primo metodo è quello di una lettura ironica, con il film di Pif "La mafia uccide solo d'estate", che punta sulla satira per mettere alla berlina, oltre la malavita, anche l'omertà di chi ne è estraneo. Più puntato sui drammi esistenziali individuali il film di Martin Scorsese "The Departed".

Alessandro Casadio

LA MAFIA UCCIDE SOLO D'ESTATE

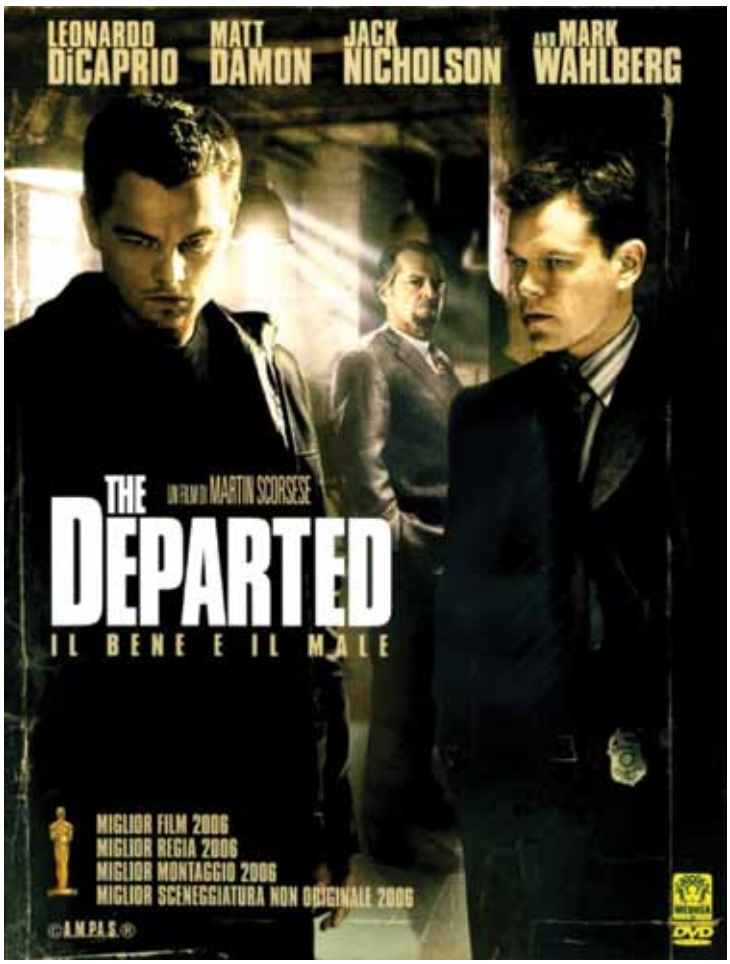
un film di **Pif** (2013) distribuito da RAI Cinema, 01 Distribution

È con il sorriso e l'ironia, guardando la realtà con gli occhi di un bambino, che Pierfrancesco Diliberto, in arte Pif, racconta le stragi mafiose, che sconvolsero la Sicilia, e con lei l'Italia, tra gli anni Settanta e Novanta. Arturo, questo è il suo nome, nasce e cresce a Palermo, vivendo la sua storia d'amore per Flora, una compagna di classe. La sua storia, unendo elementi di finzione a immagini di repertorio, racconta come l'amore possa vivere anche in una città sotto assedio per gli omicidi del generale Dalla Chiesa, di Rocco Chinnici e per le stragi di Capaci e via D'Amelio. Sarà proprio quell'amore che lo spingerà a diventare giornalista e ad aprire gli occhi pian piano sulla realtà, abbandonando la superficialità istigatagli dal padre stesso che, per rassicurarlo, gli aveva fatto credere che la mafia uccidesse soltanto d'estate. Nell'irrisione raffinata dei luoghi comuni, usati per minimizzare il fenomeno, c'è tutta la bellezza del film, che gioca con leggerezza ed efficacia sul piano tragico, chiamando in causa tutta quella classe politica e sociale che, anche se non direttamente collusa col potere mafioso, ha contribuito con omertà alla sua escalation. Come il regista, tutta quella generazione, che aveva soltanto poco più di dieci anni all'epoca dei fatti raccontati, si trova a svegliarsi da un letargo della coscienza determinato dalle morti di Falcone e Borsellino. Inconsciamente, tutte le persone uccise dalla mafia ci hanno spinto a fare delle scelte. Ed è grazie a loro che la coscienza della gente si sta risvegliando. Il film ci costringe ad impersonarci in quel bambino che, pur sapendo che la storia è estranea alla mafia, si rende conto che essa, come un cancro, la coinvolge e la impesta, se non si ha il coraggio di aprire gli occhi. In questo modo, esso parla anche alla gente del nord dell'Italia, dove la mafia sta allargando i suoi tentacoli, per metterla in guardia dal pericolo, che anch'essa corre, di fronte alla convenienza politica di negarne le infiltrazioni.

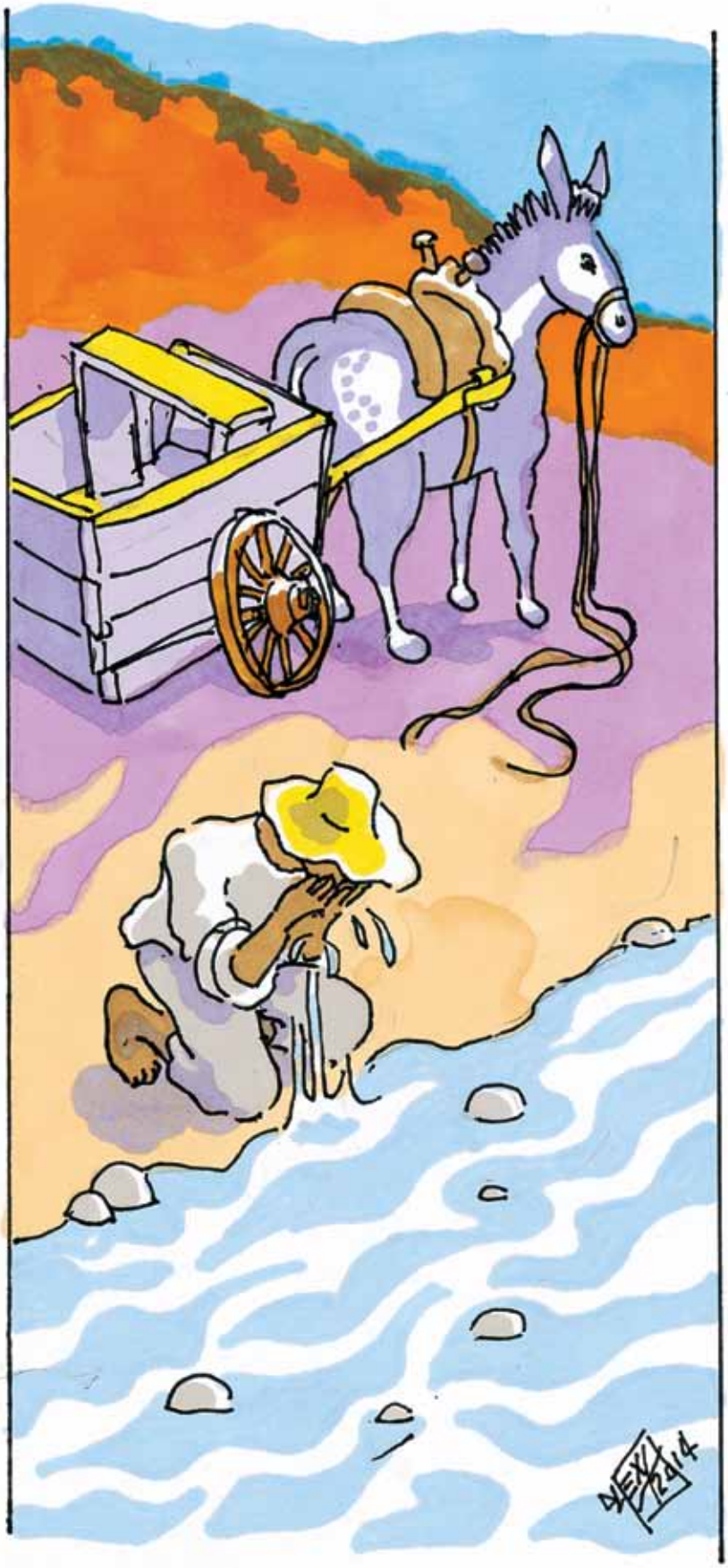
THE DEPARTED

un film di **Martin Scorsese** (2006) distribuito da Warner Home Video

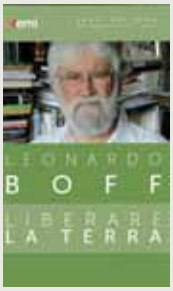
Non più New York, ma Boston. Non più la mafia italiana, ma quella irlandese. Quello che non cambia sono i modi di pensare, la ricerca del potere e del denaro, la violenza come unico modo per imporre la propria personalità. Sono i fatti quelli che contano, le azioni. Poliziotti o criminali, quando ti trovi davanti ad una pistola carica che differenza c'è? Di poliziotti e criminali parla il film, cambiandone continuamente i ruoli, in un gioco di specchi e rimandi, che mozza il fiato. Due protagonisti, cresciuti nello stesso quartiere, le cui strade si incrociano anche se i due ignorano le rispettive identità. Uno verrà infiltrato dalla polizia in una cosca mafiosa per incastrarla, l'altro, appartenente alla gang, diventa poliziotto pronto a fare la talpa per la mala. L'ambiente è quello delle famiglie mafiose, della malavita, di un mondo puramente maschile con determinate regole e codici. Polizia e malavita sono i due universi nei quali si muove l'intera storia. Lealtà e tradimento i motori drammaturgici. Scorsese mette in scena uno stupendo gioco al massacro che non lascia superstiti. Ognuno deve pagare le proprie scelte, ognuno è responsabile delle proprie azioni. L'artista si appoggia sul suo ormai consolidato stile espressivo. I momenti narrativi più veloci e ritmati sono quelli che riguardano la presentazione dei vari personaggi. Stacchi rapidi, montaggio discontinuo, una colonna sonora che scarica subito energia e adrenalina (Rolling Stones). Poi la storia inizia a svilupparsi, i movimenti di macchina diventano descrittivi, il montaggio un incastro di situazioni sempre sul punto di ribaltarsi. I dialoghi sono pregni di quello che Scorsese definisce l'umorismo della strada. Il film raggiunge la sua compiutezza tragica; i personaggi si trasformano in qualcosa di più universale, come la storia. La spettacolarità del racconto è uno degli elementi principali del film e, in questo senso, si può quasi dire che la pellicola, pur essendo un remake, può considerarsi un classico. Ma questo non toglie a Scorsese la possibilità e, soprattutto, la capacità di dimostrare ancora una volta il suo stile e la sua bravura.



Dondola piano
dolce carro che vieni
per portarmi a casa.
Ho guardato
oltre il Giordano
e che cosa ho veduto?
Venire
per portarmi a casa
una schiera di angeli,
venire per me e venire
per portarmi a casa.



Se arrivi là, prima di me,
tu che vieni
per portarmi a casa,
dì a tutti gli amici
che sto arrivando anch'io,
tu che vieni
per portarmi a casa.
Oh, dondola piano
dolce carro, che vieni
per portarmi a casa.



LEONARDO BOFF
Liberare la terra
EMI, Bologna 2014, pp. 64

I modelli economici e di sviluppo attuali hanno fallito, almeno dal punto di vista dell'ecologia. Riscaldamento globale, inquinamento planetario, sfruttamento economico: oggi più che mai il nostro pianeta è sull'orlo del collasso, risultando sempre più insostenibile il perdurare a mantenere gli equilibri ambientali. L'autore, tra i nomi più noti della teologia internazionale, elabora in breve una "eco-teologia della liberazione", basata su un nuovo rapporto tra umanità e natura, in cui il rispetto, e non più il dominio, possa diventare elemento centrale e imprescindibile. Leonardo Boff, brasiliano, che negli ultimi anni ha allargato la sua riflessione alla teologia del creato, è autore di numerosi libri, e mette e porta al fulcro dell'attenzione questa tematica, che sarà anche al centro di una prossima enciclica di papa Francesco. Finalmente l'ambiente e il suo rispetto escono dalla nicchia di un dibattito accademico, per diventare problema etico e fondamentale della nostra cultura.

JOHN C. SIVALON
Il dono dell'incertezza
EMI, Bologna 2014, pp. 192

Vincitore del premio della Catholic Press Association con questo testo, l'autore ribalta la prospettiva solitamente in uso nella riflessione cattolica sull'epoca postmoderna. Di norma, il postmoderno risulta sinonimo di relativismo, sincretismo e laicismo. Basandosi, tra l'altro, sul pensiero del gesuita Roger Haight, Sivalon sostiene, invece, che il pensiero postmoderno, in cui siamo immersi, può portare nuova luce, aprire ad una nuova visione e generare grande vitalità alla comprensione del concilio Vaticano II, relativamente alla missione della Chiesa. Si esprime qui la convinzione che il "dono dell'incertezza", in un quadro di valorizzazione delle diversità e delle infinite opportunità che si generano, renda l'annuncio del vangelo ancora più rilevante nel contesto della nostra epoca. Sacerdote e gesuita, Sivalon, che ha vissuto l'esperienza missionaria in Tanzania ed è stato superiore generale del suo istituto, cerca di pescare nei meandri di ogni esperienza le sfaccettature di una religiosità sommersa.

www.abiliatour.it

L'associazione Abiliatour ONLUS ha come scopo principale l'assistenza e l'aiuto alle persone disabili e alle loro famiglie. Grazie al supporto dei membri dell'associazione e di volontari che con essa collaborano, opera, sia a livello nazionale che internazionale, per la realizzazione di un mondo libero da barriere architettoniche e sociali, che permetta a disabili di ogni età e alle loro famiglie di avere le stesse opportunità di integrazione, nonché di crescita e sviluppo, di un normodotato. Abiliatour si pone come promotrice del superamento dei limiti che il disabile e la sua famiglia si trovano ad affrontare ogni giorno in una società che sembra rispettare solo le esigenze dei normodotati. Ha creato, pertanto, una rete informatica, attraverso la quale qualunque socio può richiedere e ottenere il tipo di aiuto desiderato, coinvolgendo quei volontari che, nel tempo e nel luogo più prossimi alla richiesta, possono rendersi presenti e prestare gratuitamente tale servizio. Naturalmente, tale rete è in fase di formazione. Di conseguenza, man mano che accrescono i soci fornitori e usufruitori dell'aiuto, essa diventa sempre più efficiente.

Perchè l'estate non sia un tempo che *passa*...

..ma un'occasione che *possa* aprire lo sguardo al domani.

SETTIMANA FRANCESCANA

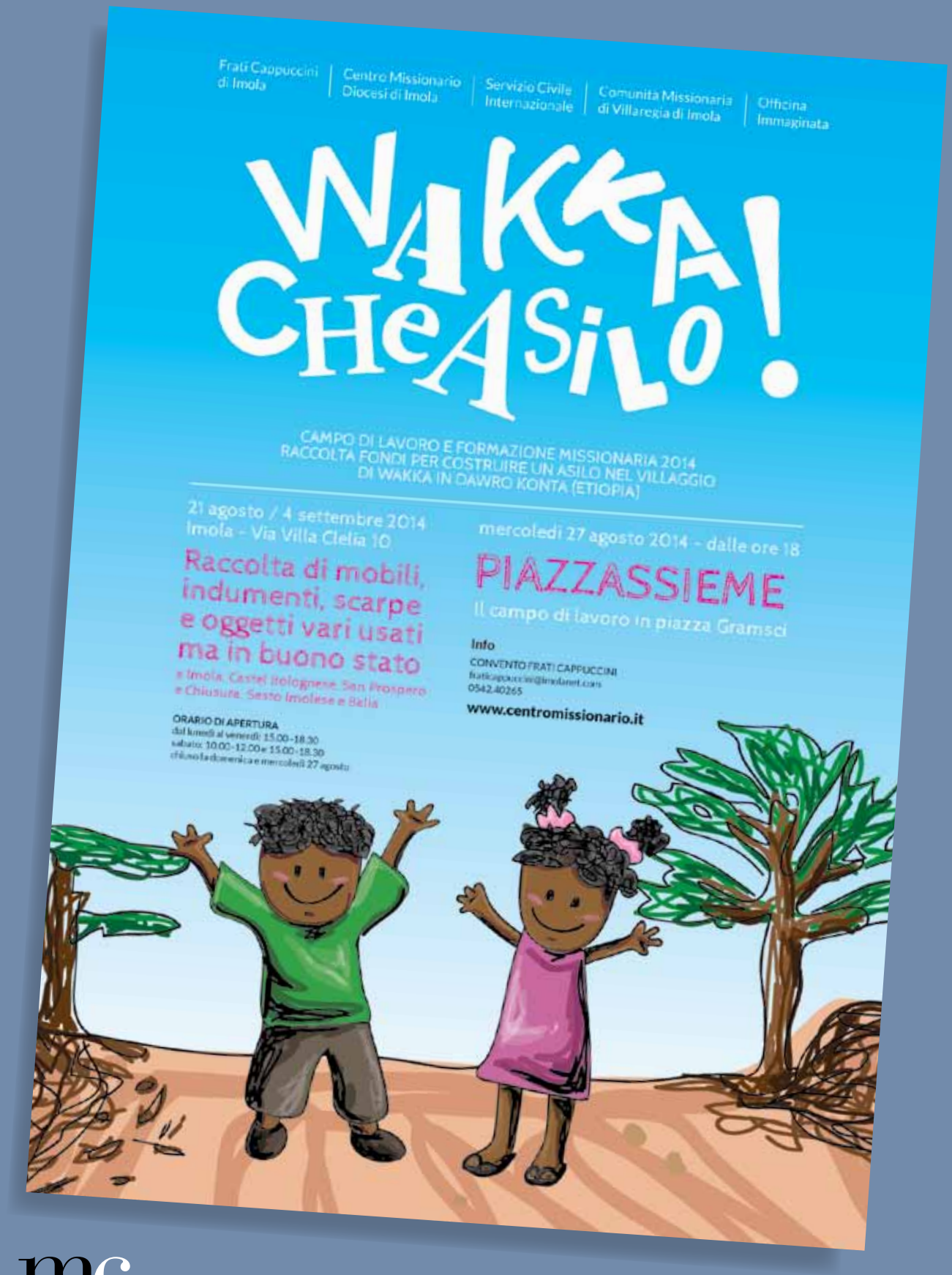
ORGANIZZATA DAI **FRATI CAPPUCCINI DELL'EMILIA-ROMAGNA** PER GIOVANI **DAI 18 AI 30 ANNI**

20-27 luglio 2014
Assisi

Una settimana di vita comunitaria, ripercorrendo i sentieri della foresta delle Carceri e i vicoli di Assisi, in ascolto della Parola di Dio e delle Fonti Francescane, per scoprire le illusioni, gli ideali, i fallimenti, l'amore per il creato, la fraternità, la passione per Dio di san Francesco.

L'alloggio sarà presso "Villa Eteria" di San Vitale, a 3 km da Assisi, nel verde degli ulivi | È previsto un contributo per vitto e alloggio di € 150 | In autogestione, è necessario portare lenzuola e asciugamani

PER INFO: fr. Francesco | fragiovani@gmail.com | cell 327 3320397
www.fragiovani.it | /casa.frateleone



mc
messaggero cappuccino

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)
Tel. 0542/40265 - Fax 0542/626940
e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it